

# Norvegia 2009

## I colori nel bianco



Daniela Perhinek

Ho scoperto lo sci-alpinismo solo da alcuni anni, in un'unione ed evoluzione di alpinismo e sci di fondo entrambi da me praticati già da decenni, tutte attività che, come premio di grandi fatiche, danno ancora più grandi soddisfazioni. Sci-alpinismo vuol dire porsi un obiettivo e raggiungerlo con le sole proprie forze, metro dopo metro, ma soprattutto allontanarsi dalle strade battute e lasciarsi avvolgere dal silenzio ovattato in una totale immersione con la natura non ancora "addomesticata". Anche se ciò in realtà è possibile anche quasi dietro casa, è viaggiando nel grande Nord che possiamo moltiplicare in maniera esponenziale quest'ultima esperienza, e sperimentare la più intensa comunione con la natura selvaggia.

Gli sci che oggi usiamo sono l'evoluzione di uno strumento antichissimo: un'antica incisione rupestre trovata in Norvegia a Rødøy, nella regione del Nordland, dimostra che là venivano usati già 4000 anni fa. La parola stessa sci deriva dall'antica lingua norvegese, la tradizione dello sci in Norvegia è infatti la naturale conseguenza della morfologia del paese e delle forti nevicate invernali. Lo sci moderno ha avuto le sue origini nel Telemark, durante la seconda metà del XIX secolo. Sondre Norheim, nato in questa regione della Norvegia meridionale, è considerato da molti il pioniere ed il capostipite dello sci moderno, avendo egli ideato l'equipaggiamento e le tecniche sciistiche oggi conosciute e praticate. La pri-

ma gara sciistica conosciuta si tenne nel 1843 a Tromsø, nel 1861 venne fondato a Trysil - Hedmark il primo Sci Club e nel 1877 venne fondata a Cristiania (ora Oslo) la prima scuola di sci. Nel 1888 il norvegese Fridtjof Nansen attraversò la Groenlandia sugli sci da est ad ovest ed il resoconto della sua impresa, pubblicato nel 1890, fece crescere in tutto il mondo l'interesse per lo sci, attività che, nata come mezzo di locomozione durante l'inverno, ebbe da allora una sempre maggiore diffusione ed un maggior numero di appassionati, sia come sport da competizione che come hobby. Nel 1911 un'altra impresa: la spedizione di Roald Amundsen, assieme ad altri quattro norvegesi, raggiunse per la prima volta il Polo Sud, dopo aver coperto con gli sci una distanza totale di circa 3000 km.

Nella primavera del 2009, quasi in una sorta di pellegrinaggio, abbiamo insaccato i nostri sci-pellati e siamo partiti per cominciare a conoscere il nord della Norvegia, quella terra ricca di betulle dalle quali furono intagliati i primi sci della storia.

### Sabato 21 marzo

Volo interno Oslo - Evenes.

Dai finestrini dell'aereo all'inizio nulla d'interessante. Tutto bianco, pianura, paesini, appezzamenti, colline ... poi ... i primi rilievi! Ecco le Isole Lofoten alla nostra sinistra! Entusiasmo e prime gite pianificate già dall'alto. Arrivo nel piccolissimo aeroporto di Evenes in mezzo alla bufera e noleggio auto. Primo impatto con le strade Norvegesi che, coperte da ghiaccio e neve sembrano più delle piste da slittino e non invogliano certo a correre. Almeno all'inizio, perché quando scopriamo che grazie all'aiuto di ruote chiodate con punte Vidia e sistema di frenata ABS si può guidare come da noi, dobbiamo stare solo attenti a non farci prendere troppo la mano; a detta di molti le multe qui sono le più salate del mondo.

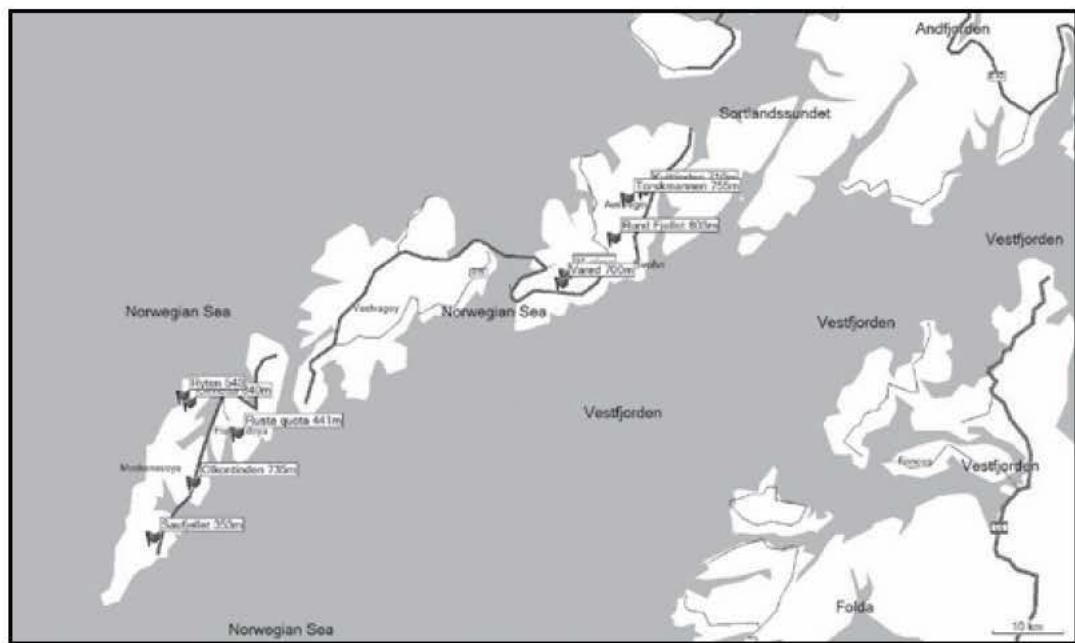
Alla fine del 2007 è sta-

### DIARIO DEL VIAGGIO

Partiamo con qualche dubbio. Sembra infatti che al Nord quest'anno ci sia una grave carenza di neve. Incredibile, pensando che sui monti della nostra regione sono stati registrati accumuli di ben 10 metri.

### Venerdì 20 marzo

Trasferimento con pullman di linea da Trieste a Ronchi. Volo aereo Ronchi - Monaco, poi Monaco - Oslo.



Cime salite nelle isole Lofoten – Posizionamenti GPS su mappa Garmin Map Source

ta ultimata la rete di tunnel sottomarini e arditi ponti che consente di percorrere tutto l'arcipelago partendo dalla terraferma, per cui, dopo poche ore di auto, un raggio di sole e l'ultima breve galleria scavata nella roccia ci annunciano l'arrivo a Svolvær, capitale delle isole Lofoten, dove in breve troviamo posto e ci sistemiamo in una Rorbu, tipica casa di pescatori.

## CONTEA DEL NORDLAND - ISOLE LOFOTEN

Siamo tra il 67° e il 68° parallelo, più di 200 km al di sopra del Circolo Polare Artico, ma, grazie alla Corrente del Golfo, il clima non è poi così rigido. Gennaio e febbraio sono i mesi più freddi, con una temperatura media di -1°C, luglio e agosto sono invece i mesi più caldi, con una temperatura media di 12°C.

Data la latitudine le isole sono soggette ai fenomeni del Sole di Mezzanotte e della Notte Polare. Quando siamo arrivati noi, le ore di chiaro erano approssimativamente come a casa, ma giorno dopo giorno si poteva notare quanto velocemente la luce si stesse dando da fare per scacciare l'inverno.

Nonostante le montagne qui non siano molto alte e la cima più alta, l'Higravstinden, raggiunga solo 1161 m, il fatto che sorgano direttamente dal mare fa di esse uno spettacolo straordinario.

Per calcolare il dislivello di un'escursione basta fare "altezza del monte" meno zero; tutte le gite partono infatti dal livello del mare!

### Domenica 22 marzo

Lo spessore della neve non è elevato, generalmente pochi centimetri, mezzo metro al massimo, ma sembra sufficiente. Restiamo sull'Isola Austvagøia e come prima gita ci dirigiamo verso la località di Solbakken, Kabelvåg, poco



Aurora boreale sulle isole Lofoten (Norvegia).

(Fabio Zancano)

più a sud di Svolvær, per salire il VARED 700m. Posteggiamo l'auto e vediamo una ragazza con gli sci. Le chiediamo se andiamo bene per salire il nostro monte, ma ci risponde che non sa niente di monti, sta andando solo a trovare la sorella. Beh, indubbiamente gli sci qui rimangono un comodo mezzo per spostarsi. Con l'aiuto della cartina partiamo per la nostra escursione che alla fine diventerà un bel percorso ad anello, concatenando altre due cime, forse un po' "ingorda" come prima gita ma come non farsi prendere dall'entusiasmo? In una giornata di tiepido sole, al posto delle solite corse per arrivare primi in cima, ogni pochi metri di dislivello ci fermiamo a guardare come è cambiata la prospettiva della costa frastagliata e delle isole ghiacciate che ci stiamo lasciando alle spalle, l'arrivo in cima ci lascia completamente senza fiato, e sicuramente non per la quota! Siamo partiti con il fiordo alle spalle e adesso abbiamo il mare davanti, sotto, tutto intorno a noi! Prime curvette di assaggio ... polvere! Tornare giù? Non se ne parla nemmeno! Avanti, verso la cima alla nostra destra, altro scorciò di mare, altra polvere, altra cima, altro mare altra polvere ... Dopo 6 ore siamo di ritorno all'auto e torniamo alla nostra Rorbu completamente soddisfatti. Cosa altro possiamo desiderare? Northern

Lights!!! ... ci urla la padrona di casa appena finito di cenare. Scappiamo con l'auto alla ricerca di un angolo buio e troviamo un angolo in periferia da dove goderci le luci danzanti, l'Aurora Boreale, il fenomeno artico di incomparabile bellezza ci dà il benvenuto! Una giornata talmente appagante che da sola ha valso il viaggio.

### Lunedì 23 marzo

Isola Austvagøia: saliamo il TORSKMANNEN 755 m, dalla Centrale Elettrica di Kvitforsen, poco prima del villaggio di Vestpollen, a nord di Svolvær. Questo monte, come molti altri, visto da lontano ha una forma curva che ricorda un Drakkar, la veloce nave vichinga, con nera roccia

vulcanica al posto della testa di drago. Incrociamo un gruppone di una decina di sciatori che stanno scendendo. Locali? Macchè, torinesi in trasferta per sfuggire alla troppa neve caduta dalle loro parti!

Dalla cima, a 360°, mille sfumature di bianco/grigio e blu/azzurro di terra cielo e mare che si confondono ed un'altra meraviglia, la vista di un'enorme pennuto dalle ali sfrangiate che sta roteando sopra le nostre teste, che, qualcuno ipotizza, potrebbe trattarsi di un'aquila pescatrice. Discesa in 10 cm di polvere con fondo duro e perfettamente liscio. Il tempo di ritornare alle auto e il cielo si chiude ed incomincia a nevicare, tanto per non smentire la fama di variabilità del tempo locale; questo infatti durante il pomeriggio/sera dedicato al turismo cambierà ancora una mezza dozzina di volte.

### Martedì 24 marzo

Isola Austvagøia: saliamo il RUNDFJELLET (Cima Est) 803m, dal ponte sul Vatterfjord-pollen, a nord di Svolvær. Dal ponte, partendo per l'escursione, assistiamo al fenomeno della corrente di marea che entra nel fiordo con inconsueta (per noi) irruenza accompagnata da un forte rumore di torrente. Ci avviciniamo al monte percorrendo la piatta riva destra, lungo leggeri saliscendi tra



Discesa dal Torskmannen.

(Daniela Perhinek)

rade betulle alternati a tratti di bagnasciuga ghiacciati, dove la bassa luce del mattino crea un delicato effetto "glassa di zucchero". Oggi l'avvicinarsi del maltempo arricchisce la gamma dei colori pastello presentandosi con un orizzonte dalle tonalità giallo/rosate sotto un coperchio grigio/nero. Il fronte ci raggiunge in breve e, salendo, diveniamo gli unici colori in mezzo ad un avvolgente bianco/grigio. Per fortuna la visibilità rimane sempre sufficiente a permetterci di raggiungere la cima e scendere con tranquillità. Ritoriamo all'ora del cambio di marea e così rivediamo la fiumana impetuosa che adesso esce verso il mare aperto.

#### **Mercoledì 25 marzo**

Isola Austvagøia: saliamo il KVITTINDEN 710m, partendo dall'area di sosta sull'Austnesfjorden, 1 km circa prima di Laupstad. Fin dal mattino giornata ovattata da una vela-tura alta. Anche oggi siamo gli unici punti colorati nel grigio. Per arrivare in cima dobbiamo superare un problematico scalino di neve di un paio di metri, fatica compensata dallo spettacolo della cresta che ci si presenta davanti. Questa sembra prolungarsi con le altre cime dietro, creando l'effetto ottico di un sottile ed aereo passaggio che si spinge avanti fino a tuffarsi nel mare in un

orizzonte ravvivato da una sottile linea rosata.

Nel pomeriggio trasferimento al sud delle isole, la strada ghiacciata stretta tra le pareti a picco ed il mare, seguendo un percorso tortuoso che a volte ci costringe a seguire il fiordo fino al suo fondo e poi a uscirne per riprendere la nostra direzione, percorrendo lunghi tratti quasi deserti alternati a piccoli e coloratissimi paesini di pescatori e gelide spiagge che contornano secche dalle tonalità verde/grigio.

Nei pressi di Reine, in un piccolo centro per la lavorazione del pesce, troviamo alloggio in una Rorbu costruita verso la metà dell'ottocento, solo parzialmente risistemata, così da permetterci di risiedere in un pezzo di storia, pur senza rinunciare ad alcune, pur sobrie, comodità moderne. Attorno a noi intravediamo in mezzo alla bufera drammatiche pareti nere che cadono quasi verticalmente nel mare; sopra il nostro alloggio il Navaren, con il suo impressionante canalone intagliato come se una gigantesca accetta si fosse abbattuta sul monte. Purtroppo la troppa neve accumulata al suo interno stroncherà sul nascere ogni possibile velleità di percorrerlo con gli sci.

Siamo arrivati in piena stagione della pesca al merluzzo e le enormi rastrelliere che

attorniano il villaggio sono quasi completamente piene di questi pesci legati a due a due e lasciati a seccare all'aria fino a giugno, quando lo stoccafisso viene ritirato e selezionato per i diversi mercati. La maggior parte del prodotto viene esportato in Italia, in Veneto dove è diventato una specialità dopo che vi fu portato dai marinai sopravvissuti al naufragio della Querina, nave che una tempesta spinse nel lontano 1432 fino alle Lofoten. Le teste essicate dei pesci invece vengono spedite in Africa Occidentale, dove sono considerate una vera ghiottoneria.

#### **Giovedì 26 marzo**

Giornata di maltempo dedicata ad un po' di turismo. Ci spingiamo fino ad Å, ultima lettera dell'alfabeto Norvegese nonché ultima cittadina a Sud

delle Isole Lofoten, per visitare il Norsk Fiskeværs Museum (Museo del Pescatore).

#### **Venerdì 27 marzo**

Ci svegliamo e sembra di essere in un altro posto! Oggi è riapparso il sole che, se da un canto ci riporta i colori e le ombre, dall'altro attenua un po' il fascino angoscioso dei luoghi che abbiamo iniziato a conoscere durante due giorni ininterrotti di bufera. Ci dirigiamo verso l'Isola Flakstadoya, con l'intenzione di salire il Monte RUSTA, dopo aver lasciato l'auto nella località yt Skjelfjord. Il monte misura 600 m, ma ci fermiamo circa 150 metri sotto la cima, data la pericolosità del ripido pendio finale, causata dalla forte nevicata del giorno precedente. Discesa in più di 20 cm di neve fresca fino alla spiaggia



La nostra rorbu a Reine.

(Daniela Perhinek)



Reine. merluzzi che si essiccano all'aria.

(Daniela Perhinek)



Benedizione degli sci in mare.

(Daniela Perhinek)



Discesa dal Rusta.



In cima al Ryten.

(Daniela Perhinek)

dove compiamo il rituale della “benedizione” degli sci in acqua di mare!

Soli 450 m di dislivello in un giorno non possono bastare, così, nel pomeriggio, dalla vicina Isola di Moskenesøya, raggiungiamo la cima del RYTEN (543 m) partendo dalla località di Melvollen. Poca neve ventata, spelacchiata soprattutto la parte alta, ma vista dalla cima indimenticabile; con la salita infatti finisce anche la terraferma e all'improvviso ci affacciamo sul bordo di un salto alto più di mezzo km, assolutamente verticale sulle scogliere sottostanti!

#### **Sabato 28 marzo**

Isola Moskenesøya: la mattina salita al Monte ØLKONTINDEN 735 m, dal posteggio nei pressi del villaggio di Hamnøya. Partiamo costeggiando un lungo lago ghiacciato, in un rado boschetto, casa di una lepre bianca. Ben presto dobbiamo mettere gli sci sullo zaino per salire un canale ripido e stretto che sbuca su un ampio e morbido plateau che seguiamo fino alla cima da dove, come al solito, salutiamo il mare sull'altro versante dell'isola. Discesa con qualche difficoltà causata da lunghi tratti ghiacciati e dal dover cercare la strada meno problematica in mezzo ad alcuni risalti rocciosi. Torniamo alla Rorbu per il pranzo; qui nel selvaggio Nord non possiamo certo sperare di finire la gita a

bere birrette in qualche Stube come se fossimo nelle Alpi! Gli unici posti di ristoro possibili sono i numerosi supermercatini che si possono trovare anche in mezzo al nulla, tutti comunque ben attrezzati per offrire una bibita calda o uno spuntino veloce ai viandanti. Nel pomeriggio, per non annoiarci, salita al SAUFJELLET 353 m, panoramica cimetta nei pressi di Sørvågen e divertente discesa tra sbuffi di polvere.

#### **Domenica 29 marzo**

È quasi di malavoglia, spinti dalla logica del turismo, che lasciamo la caratteristica Rorbu di Reine per spostarci a Nord. A queste latitudini anche uno spostamento di poche centinaia di km può diventare un'avventura, specie quanto la



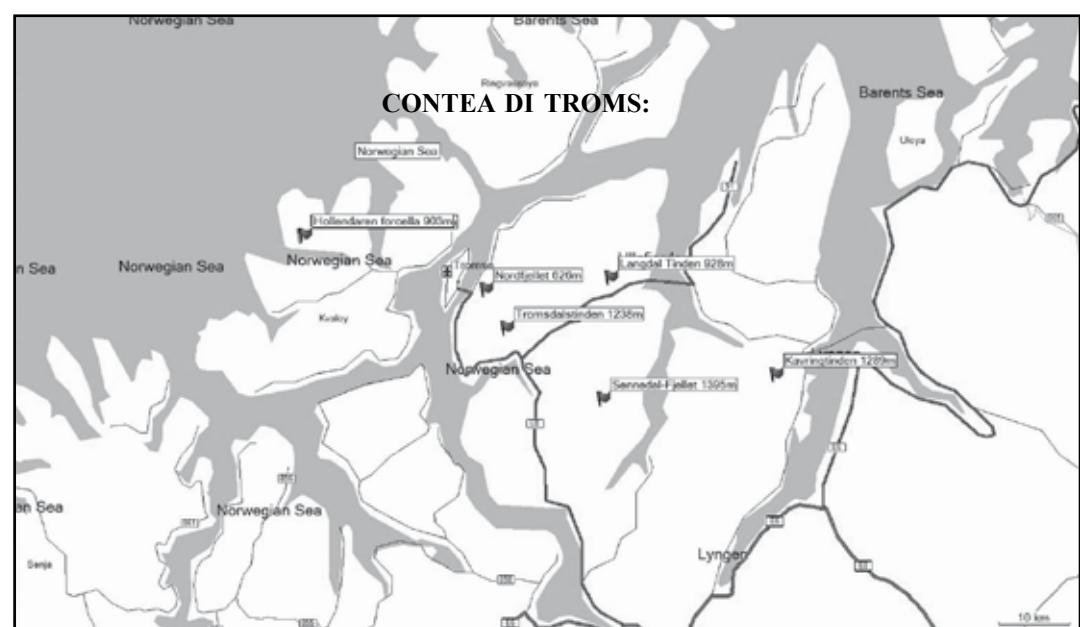
Forcella sull'Ølkontinden.

(Daniela Perhinek)

tormenta riduce, seppur per qualche momento, la visibilità a zero. È ormai sera quanto arriviamo a Tromsø e affittiamo due bungalow nel campeggio in località Tromsdalen.

#### **DINTORNI DI TROMSØ E PENISOLA DI LYNGEN**

Tromsø, il capoluogo della contea di Troms, situata oltre 350 km a nord del Circolo



Cime salite nel Troms - Posizionamenti GPS su mappa Garmin Map Source.

Polare Artico, è la città con più di 50.000 abitanti più a nord del mondo. Viene considerata la porta d'accesso al Polo Nord, dal quale dista solo 2.000 km, ed è stato il luogo di partenza di molte spedizioni artiche.

La zona ad est di Tromsø è particolarmente remunerativa per la pratica dello sci-alpinismo, soprattutto la penisola di Lyngen. La parte centrale della penisola è caratterizzata da ampi ghiacciai e da imponenti montagne, la più alta delle quali, il Jiehkkevárri, raggiunge i 1833 m. Tuttavia le cime più interessanti da un punto di vista sci-alpinistico sono quelle vicino al mare, più facilmente raggiungibili, con dislivelli che vanno dai 700 ai 1300 metri.

#### Lunedì 30 marzo

Direttamente dal campeggio in località Tromsdalen, saliamo il monte che domina la città di Tromsø, il TROMSDALSTINDEN 1238 m, comprendo in tutto la distanza di oltre 21 km. Percorriamo dapprima un lunghissimo fondovalle, prendiamo poi finalmente quota, ma per arrivare in cima dobbiamo ancora seguire una panoramicissima ma infinitamente lunga cresta arrotondata. Finalmente in cima dominiamo, fin dove lo sguardo può arrivare, bianchi e dolci rilievi.

Rispetto alle Lofoten tutto qui, attorno a Tromsø, appare molto più morbido, il terreno ideale per facili gite di sci-alpinismo nonché per discese a tallone libero, tecnica preferita dai locali. "Andate a vista" ci consigliava chi era già stato qui; dapprima increduli, dobbiamo ricrederci: niente di più facile: per decidere la gita del giorno, l'unica difficoltà è l'imbarazzo della scelta!

#### Martedì 31 marzo

Oggi un tratto di traghetto ci risparmia un bel po' di chilometri di strada ghiacciata. Pochi minuti e sbarchiamo nella Penisola di Lyngen.



Discesa dal Kavringtinden.

(Daniela Perhinek)

Oltrepassata la cittadina di Lyngseidet lasciamo l'auto a Kvalvik, meta il KAVRINTINDEN 1289 m. Se la partenza lungo un anonimo vallone non lascia trapelare nulla di speciale, nella parte alta avremo il nostro riscatto. Dalla cima sovrastiamo il fioro sotto di noi, ma soprattutto, volgendoci ad ovest possiamo ammirare le alte cime aguzze delle Alpi di Lyngen, morfologie in verità molto simili a quelle che abbiamo lasciato a casa, ma rare da queste parti. Segue una discesa con vista su un fiordo che riflette a specchio le scure pareti che si immergono nell'altra riva, nella polvere di un pendio talmente perfetto che alcuni torneranno su un bel tratto per ripetere la discesa, accumulando così nella giornata un dislivello per nulla irrilevante.

#### Mercoledì 1 aprile

Giornata di maltempo passata a visitare Tromsø, ci concentriamo soprattutto sui forniti negozi sportivi e su due interessanti musei: il "Polar museet i Tromsø" il museo di storia polare dedicato alle spedizioni polari nonché alla caccia nell'Artico, e "Polaria", dove la maggiore attrattiva è costituita da enormi vasche dove sfrecciano alcune pesciute foche barbuta.

#### Giovedì 2 aprile

Isola Kvaløya: dalla località

di Gløshaugen, salita all'antica dell'HOLLENDAREN 947 m. Attacchiamo il versante esposto a nord, tutto in ombra, polvere stupenda ma dominante grigia, ravvivata però dal mare blu sotto di noi. Nel percorrere un fastidioso saliscendi poco dopo la partenza notiamo la presenza lontana di un paio di capi di fauna locale, non sembrano però alci, più probabile siano comuni renne. È da quando siamo arrivati in Norvegia che ci stiamo chiedendo se esistano veramente gli alci: animali irreali e mitologici o semplicemente molto discreti?

#### Venerdì 3 aprile

Dalla località di Elvevoll, sulla strada che porta al traghetto per Lyngen, saliamo il



Nordfjellet. ...La vista della città sullo sfondo di un tramonto dalle infinite tonalità di arancione rimarrà uno spettacolo indimenticabile... (Daniela Perhinek)

LANGDALTINDEN 928 m. Le sue pendici regolari sono un itinerario classico, così ci raccontano alcuni sci-alpinisti locali che finalmente incontriamo; cominciammo a dubitare della loro esistenza, come di quella degli alci.

Alle nostre rimostranze sulla traccia di salita da loro scelta, secondo noi un po' troppo dura, uno di loro ci risponde con un crudo "benvenuti in Norvegia!". Eh, indubbiamente loro non hanno problemi di scarso allenamento! Quando ci salutiamo uno di loro, Mortenson, ci propone per l'indomani di seguirlo in un'altra classicissima gita della zona. Accettiamo ben volentieri e fissiamo ora e luogo dove rincontrarci.

In serata acquistiamo uno skipass e prendiamo uno skilift infinito, alla fine del quale pelliamo gli sci e saliamo ancora un paio di centinaia di metri per arrivare alle ore 20 circa in cima ai 626 m del NORDFJELLET, cimetta sopra Tromsø.

La vista della città sullo sfondo di un tramonto dalle infinite tonalità di arancione rimarrà uno spettacolo indimenticabile. Quando all'orizzonte rimane ormai solo una sottile striscia infuocata ci lanciamo in una divertente serie di curve lungo la pista illuminata artificialmente.



Foto: I sei partecipanti alla spedizione sulla cima del Kavringtinden, penisola di Lyngen. Da sinistra a destra: Christian Giordani, Daniela Perhinck, Piero Paliaga, Elena Macoratti, Moreno Tommasini e Fabio Zancano.

#### **Sabato 4 aprile**

Puntuale all'appuntamento convenuto il giorno prima, arriva Mortenson con sua nipote Kristina.

Lasciamo le auto presso la Marina di Ritabukta e ci dirigiamo verso il SEN-NEDAL-FJELLET 1395 m. All'inizio saliamo con il fiordo alle spalle, ma dopo qualche tempo perdiamo di vista il mare e ci troviamo ad attra-

versare un plateau talmente vasto da ricordarmi le Alpi Svizzere. Purtroppo la perturbazione prevista anticipa di qualche ora, raggiungiamo così la cima senza visibilità alcuna e sotto una rada nevicata che ci accompagnerà per tutta la discesa. Gli ultimi duecento metri sono resi più movimentati dalla solita fascia di boschetto a betulle e, complici le gambe ormai

non troppo reattive dopo 1200 metri di discesa nonché due settimane di gite quasi quotidiane, assistiamo a qualche bel numero acrobatico come quello di Piero, finito chissà come appeso a testa in giù in cima ad uno di questi elastici (per sua fortuna) alberelli.

#### **Domenica 5 aprile**

Raccattiamo la nostre cose e ce ne andiamo a malincuore

dai confortevoli bungalow che ci hanno ospitato per una settimana, lasciamo le auto al noleggio in aeroporto e ci imbarchiamo mestamente per Oslo in una limpida mattina di sole.

Subito dopo il decollo notiamo sotto di noi, quasi volesse salutarci, il Tromsdalstinden, l'enorme cresta che domina Tromsø, da noi salita appena una settimana prima. Due veloci cambi Oslo-Monaco e Monaco-Ronchi e siamo a casa, purtroppo senza parte del bagaglio che, per fortuna, arriverà il giorno dopo.

Abbiamo lasciato il Grande Nord da poche ore ma già ci mancano i villaggi di pescatori, la solitudine, la natura, il silenzio, cose semplici divenute doni preziosi nella confusione, nell'affollamento e nell'inquinamento acustico delle nostre vite.

Negli occhi rimarranno a lungo le riposanti mille sfumature di bianco/grigio/azzurro, sfondo messo dalla natura ai vivaci e contrastanti colori introdotti dall'uomo.

#### **CARTOGRAFIA:**

Pur essendo possibile lo sci-alpinismo a vista, è comunque preferibile verificare la fattibilità del progetto consultando una delle dettagliate cartine che si trovano facilmente nelle librerie e negli uffici d'informazione turistica.

#### **Cartine usate nelle Lofoten:**

- Turkart Lofoten 1:100.000 (Ugland It Group)
- Turkart Vågan 1:50.000 (Ugland It Group)
- Vest-Lofoten 1:50.000

#### **Cartine usate nel Troms:**

- Tromsø fastland - Stuoranjárga 1:50.000 (Ugland It Group)
- Kvaløya 1:50.000 (Ugland It Group)
- Lyngenhalvøya (Ugland It Group) 1:50.000

Utili inoltre il libro di Fabio Pasini "Norvegia: Lofoten Ski & Kayak" ed. Geoantropo ([www.lofotenskikayak.org](http://www.lofotenskikayak.org)) acquistato via Internet prima di partire e la guida della Norvegia della Lonely Planet EDT.

#### **ABBIAMO ALLOGGIATO:**

**Isole Lofoten:** Lofoten Rorbuer - Jektveien 10, Marinepollen - NO-8300 Svolvaer, Norway  
tel.: +47 91595450 - fax: +47 76071877 - e-mail: [post@lofoten-rorbuer.no](mailto:post@lofoten-rorbuer.no) - web: [www.lofoten-rorbuer.com](http://www.lofoten-rorbuer.com).

**Sakrisøy Rorbuer:** Sakrisøy, N-8390 Reine, Norway - tel.: +47 76092143 - mob.: +47 90035419  
e-mail: [sakrisoy@lofoten-info.no](mailto:sakrisoy@lofoten-info.no) - web: [www.lofoten.ws](http://www.lofoten.ws)

**Tromsø:** Tromsø Camping - 9020 Tromsdalen, Norway - tel.: +47 77638037 - fax: +47 77638524  
e-mail: [post@tromsocamping.no](mailto:post@tromsocamping.no) - web: [www.tromsocamping.no](http://www.tromsocamping.no)



# *Machupicchu e dintorni*

## *Note di viaggio su di un trekking peruviano*

*Davide Capraro*

Ad agosto di quest'anno abbiamo deciso di intraprendere un viaggio a metà strada tra l'avventura "zaino in spalla" e il viaggio classicamente turistico per visitare alcuni dei luoghi più famosi del Perù. Tutto è stato organizzato da me e Renata, la mia compagna di viaggio, parte dall'Italia e parte direttamente sul posto. Quello che segue è il racconto di uno dei momenti più belli: il trekking di cinque giorni verso il monte Salkantay e Machupicchu.

La nostra avventura inizia a Cusco (3300 slm), l'antica capitale dell'impero Inca. Si capisce subito come questa città sia il centro turistico dell'intero Paese: dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO nel 1983, la città ribolle di vita a tutte le ore, dalle prime gelide ore del mattino, quando i turisti cominciano ad aggirarsi fuori dagli alberghi pronti a partire per vari tours organizzati, alle ore centrali del giorno, caratterizzate da un traffico ininterrotto di autovetture e dalla presenza di innumerevoli venditori, personaggi in costume e "butta dentro" di caffè e ristoranti, per finire poi con la notte animata dai molti locali aperti fino a tarda ora.

Una volta arrivati presso la Piccola Locanda, io e Renata ci ristoriamo con un "mate de coca", il tipico decocto fatto con le foglie di questa pianta ricca di vitamine, sali minerali e alcaloidi che mitiga un po' gli effetti dell'altitudine. L'accogliente albergo dove pernotteremo per tre notti prima di iniziare la salita al Salkantay e a Machupicchu è gestito da italiani e rientra nel circuito del turismo etico

([www.piccolalocanda.com](http://www.piccolalocanda.com) e [www.peruetico.com](http://www.peruetico.com), per avere informazioni sulla Piccola Locanda e su tutto ciò che vi ruota attorno); grazie ad esso vengono infatti finanziati alcuni progetti, avviati dagli stessi proprietari della Locanda, tra i quali accudire giovanissimi peruviani abbandonati dalle proprie famiglie e formarli per inserirli nel mondo del lavoro. Alcuni degli ottimi cibi serviti a colazione o a cena provengono proprio da uno di questi "laboratori etici" e non hanno nulla da invidiare a quelli dei migliori ristoranti.

Nei nostri programmi i primi tre giorni saranno dedicati alla visita della città di Cusco e dei suoi dintorni, zone tra l'altro in cui sono presenti tantissimi resti archeologici del decaduto impero Inca. Ci bastano 10 minuti a piedi per scendere da una ripidissima scalinata sopra la quale è ubicato il nostro albergo (purtroppo non sempre così leggera al ritorno, quando si trasforma in salita) e ci troviamo subito immersi tra le dozzine di coloratissimi venditori ambulanti che affollano ogni angolo della città, tutti pronti a esibire la loro variopinta mercanzia in lana o a proporsi per una foto in abiti tradizionali assieme a un piccolo alpaca, un lama o una capretta.

Approfittando di questi giorni per ambientarci all'altitudine che, per fortuna non ci ha creato nulla di più di qualche lieve mal di testa e un po' di affanno iniziale, esploriamo le rovine di Corichanka, Saxayhuamàn, Kenko, la fortezza di Puka Pukara e l'intera Valle Sacra, scavata dal fiume Urubamba che si origina sugli alti passi delle montagne

che presto attraverseremo a piedi.

Due giorni prima della partenza per il trekking, ci rechiamo a saldare la quota partecipativa presso l'ufficio dell'agenzia che abbiamo scelto ([www.infocusco.com.pe](http://www.infocusco.com.pe)), di cui abbiamo versato la metà in anticipo con carta di credito al momento della prenotazione on-line. Ci ritroviamo in un piccolissimo e polveroso ufficio di due metri per uno abbastanza spoglio; nonostante la titolare sia molto simpatica e disponibile, io e Renata ci guardiamo perplessi pensando la stessa cosa... "avremo fatto bene?". La risposta fortunatamente si rivelerà assolutamente affermativa!

La sera della vigilia facciamo la conoscenza di Marco, la nostra guida, che viene personalmente alla Piccola Locanda per portarci i sacchi a pelo che abbiamo noleggiato presso l'agenzia, per illustrarci i dettagli del programma di marcia e darci qualche consiglio sull'equipaggiamento.

L'appuntamento successivo è per le 4.30 del mattino: lasciamo i bagagli in custodia all'albergo e saliamo con Marco su un taxi ammirando ancora una volta la cattedrale e la Plaza de Armas di Cusco, con lo sfondo delle migliaia di luci dei quartieri meno ricchi che riempiono le alture tutt'intorno.

Nelle tre ore successive, dopo una breve sosta nella "Cusco alta" per far salire a bordo Donato, il cuoco della spedizione, viaggiamo attraverso l'entroterra in direzione Mollepata da cui poi proseguiremo a piedi. Il viaggio è un po' noioso ma possiamo osservare per la prima volta

il Perù rurale, costituito da paesaggi bellissimi, da strade bianche e polverose dalle quali si intravedono sparuti gruppi di baracche o case di argilla e paglia con i loro piccoli allevamenti di bestiame.

È ormai sorto il sole quando arriviamo a Mollepata (circa 3400 slm) per la prima colazione; decidiamo di non appesantirci troppo e dopo la sosta ripartiamo in macchina per una ripidissima mulattiera. Stanco di starmene seduto, comincio a chiedermi quando inizieremo a camminare ma non devo attendere molto per la risposta: la strada si fa sempre più dissestata e la macchina non ce la fa più ad arrampicarsi, nonostante la bravura del conducente.

Donato se la spassa come un bambino ad ogni scossone del mezzo, quando finalmente decidiamo di scendere e proseguire a piedi.

Dopo circa mezz'ora di riscaldamento per sentieri abbastanza ripidi, raggiungiamo il vero e proprio punto di partenza: una piccola radura dove ad aspettarci c'è Ruben, un ragazzo molto giovane che ci accompagnerà con i suoi due muli. Ci viene detto che possiamo caricare praticamente tutto il nostro bagaglio sui suoi animali ma, da buoni friulani, rifiutiamo cortesemente dicendo che mai e poi mai ci saremmo privati del piacere di affrontare questo trekking senza i nostri zaini riempiti di tutto l'occorrente... si tratta di una questione d'onore!

Ci incamminiamo lasciandoci dietro Ruben e Donato i quali, come faranno poi ogni giorno successivo, ci supereranno quasi correndo e senza mostrare il benché minimo

sforzo per anticiparci al campo base e prepararci il pranzo.

Il sentiero, una larga e polverosa mulattiera attraversata di tanto in tanto dai mezzi fuoristrada che portano i turisti meno avventurosi al lussuoso Salkantay Inn, un hotel situato all'estremità più alta della valle e appena in vista della montagna da cui prende il nome, ci conduce con una lieve e gradevole pendenza attraverso la valle che scende dal monte Humantay.

Dopo circa quattro ore di cammino giungiamo a Soraypampa (circa 3800 slm) dove alla nostra destra si apre una nuova valle dominata dal bellissimo Salkantay (6271 slm, la seconda vetta più alta del Paese), che in lingua quechua significa "Indomabile" e sulla cui vetta, stando alle leggende locali, "nessun piede umano è mai riuscito posarsi". Davanti a noi si aprono le cime innevate del Pukapicchu ("Montagna Bianca") che sono seconde solamente alla bellezza abbagliante dei ghiacciai perenni che ricoprono il Salkantay.

Soraypampa è un altopiano che si alza fino a 3900 metri, una prateria dove è possibile ammirare i cavalli al pascolo, alcune abitazioni isolate e le strutture adibite a ospitare i trekkers che, come noi, pernotteranno in tenda ai piedi delle montagne. Il nostro punto di sosta è uno dei più alti ed esposti alle intemperie ed è caratterizzato da una serie di traballanti strutture in legno, che fungono da cucine o da luogo dove consumare i pasti e da un isolato vespasiano. Inutile ricordare che tutto è molto spartano e ben lontano da ciò che noi potremmo considerare igienico e asettico; in questa giornata come per le successive, il cibo viene cucinato prelevando acqua di fonte che verrà poi bollita. Le provviste scaricate dai muli sono lasciate a terra e Donato deve fare del suo meglio per tenere lontana l'immancabile moltitudine di cani, gatti e altri

animali da cortile di proprietà della signora che gestisce il posto e che vagano liberi per tutta la zona. Piatti e posate vengono sciacquati nella stessa acqua usata per cucinare. Nonostante questi presupposti che a qualcuno potrebbero sembrare lontanissimi da essere gli ingredienti per una bella vacanza, l'esperienza è tra le più positive che abbia mai vissuto! Il contatto con la natura, con la semplicità delle persone, il confronto con le proprie capacità fisiche e mentali, la perdita delle superficialità a cui la nostra vita quotidiana ci ha ormai abituato sono cose che possiamo ritrovare solamente in occasioni come queste; quando ci rendiamo conto di quello che stiamo vivendo, non possiamo fare a meno di stupirci e gioire realizzando come sia eccezionale "affacciarsi sul mondo" e vivere esperienze così uniche.

Entusiasti di questa conquista, decidiamo di esplorare l'altopiano e scattare qualche foto per ingannare il tempo prima della cena. Verso le 18.00 ci raggiungono alcuni gruppi di escursionisti appartenenti ad altre agenzie e dato che è quasi buio rientriamo da Marco, Ruben e Donato per deliziarcici con la cena che quest'ultimo ha preparato. Noi eravamo pronti a quattro giorni di barrette energetiche e pasti frugali... qui invece ci rimpinzano come re! Donato è un cuoco bravissimo e ogni giorno ci preparerà pietanze sempre differenti, per

finire poi addirittura con una torta alla colazione dell'ultima mattina di trekking: zuppa di quinoa, pollo, riso, patate e uova sono magistralmente cucinate in luoghi e con mezzi di fortuna. A ogni abbuffata ripuliamo i piatti che sembrano essere sempre più ricolmi di cibo per quanto preghiamo Donato di non esagerare con le porzioni. Per fortuna che durante la marcia avremo il modo di bruciare quello che mangiamo!!

Quando usciamo dalla sonnacosa sala del banchetto è ormai buio e sopra di noi si presenta uno degli spettacoli più belli di tutto il viaggio, paragonabile forse alla sola vista di Machupicchu: un cielo limpido e stellato, con la brillante via Lattea che lo solca a metà, la Croce del Sud appena sorta e la luna, poco più di un quarto, che fa risplendere di luce propria i ghiacciai del Salkantay e delle altre cime circostanti.

Ci corichiamo ma dobbiamo lottare con il fortissimo vento che in questo luogo spirava da tre direzioni diverse, due dalle valli dei ghiacciai che ci sovrastano e una dalla valle da cui siamo saliti; fortunatamente prima di dormire avevo rinforzato i picchetti della nostra tenda, perché molte altre vengono sradicate mentre la temperatura scende a -8°C.

Superata la notte ci svegliamo alle 6.30 sotto un cielo grigio e ci gettiamo sulla colazione, mentre tutti gli altri gruppi

accampati nelle vicinanze, in tutto un centinaio di persone, si stanno già incamminando o sono addirittura in marcia da più di mezz'ora. Poco dopo le 7.00 partiamo anche noi percorrendo quello che è il vero e proprio cammino Inca e che fa parte dell'estremissima rete di sentieri che questo Popolo aveva tracciato in tempi antichi e che tutt'ora si estende dal Cile all'Equador, passando per la Bolivia e toccando la Colombia, per tutta quella che una volta era l'estensione dell'Impero.

La stretta e pietrosa valle dove ci inoltriamo conduce dritti al monte Salkantay, ancora nascosto tra le nuvole e si apre dopo circa un'ora di cammino in una verdissima "pampa" (altopiano) solcata da piccoli corsi d'acqua che si originano dai diversi ghiacciai. Procediamo con un buon passo e superiamo molti gruppi di escursionisti, senza dimenticarci di fissare nella memoria i paesaggi ai quali le nostre macchine fotografiche non riusciranno mai a dare giustizia. Attraversando il letto di un torrente mi rendo conto di come la roccia granitica che forma le montagne sia sempre ricoperta da uno spesso strato di detriti poco compatti, probabilmente di origine morenica, che sembra quasi terriccio; una particolarità, questa, che abbiamo osservato ovunque in Perù fino ad altezze di circa 4000 metri, dove poi comincia ad apparire solamente la nuda roccia.

Raggiungiamo la località di Soyroccocha (4200 slm), letteralmente "Palude del vomito", dove Marco ci dice che in genere la maggior parte dei turisti si sente male; dopo una breve sosta constatiamo che siamo in perfetta forma e rassicuriamo il nostro amico che la bombola di ossigeno che si sta portando dietro non sarà necessaria. Questa è una precauzione che ogni agenzia si assicura di prendere, dato che gli effetti del mal d'altitudine possono cogliere chiunque, anche gli escursionisti navigati,



Percorrendo la mulattiera che giunge a Soraypampa. Sullo sfondo, il Pukapicchu.

con sintomi che includono mal di testa, gonfiore addominale, vomito, capogiro e affanno. Un rimedio semplice e sicuro è quello di bere molto "mate de coca", ma nelle farmacie di Cusco si trovano anche delle pillole che promettono miracoli contro questi disturbi (comprandole non troverete nessuna indicazione sulla loro composizione, ma esse contengono generalmente caffeina e acido acetilsalicilico: la comune aspirina).

Affrontiamo quindi la rampa finale che ci porterà a quota 4600 metri. L'ultima salita si fa sentire sul fiato e sono costretto a diminuire leggermente l'andatura, ma arriviamo alla nostra meta praticamente assieme ai turisti che erano partiti circa un'ora prima di noi; un ottimo risultato che ci riempie di orgoglio!

Abra Salcantay, il passo più alto del trekking, è battuto da un vento forte e gelido; dopo le foto di rito Marco ci fa allontanare dai turisti in direzione della Montagna per una cinquantina di metri per godere di un po' di tranquillità, estrae alcuni foglie di coca e delle caramelle e ci invita a partecipare a una preghiera di ringraziamento al Salkantay. Quest'ultima e molti altri picchi innevati del Perù erano considerati delle divinità dagli Inca, che adoravano le forze della natura come il Sole, la Luna, i ghiacciai e i vulcani. Solamente nell'ultimo periodo prima dell'arrivo degli spagnoli questo popolo si dedicò anche ai sacrifici umani, offerti per placare le forze naturali.

Erano rituali che richiedevano una lunga preparazione delle vittime, le quali erano in genere giovani ragazzi appartenenti a famiglie nobili che venivano cresciuti ed educati fin da piccolissimi al loro destino. Essi accettavano quindi la loro fine con orgoglio e con la sicurezza di ascendere al cielo per sedere assieme agli dèi.

Marco scava una piccola buca nel terreno, prende tre foglie di coca e ci spiega che



Le nuvole lasciano posto al sole mattutino che risplende sulle nevi del Salkantay.

esse rappresentano i Tre Regni degli Inca (il cielo, dimora degli Dei e legato alla figura del condor; la terra, che ospita l'uomo ed è rappresentata dalla forza del puma; il mondo dei morti, il cui simbolo è il serpente sinonimo anche di saggezza) e mettendole sul fondo della buca vi pone sopra tre caramelle, ognuna delle quali rappresenta me, Renata e lui stesso. Sotterrando questa offerta ringraziamo Salkantay di averci accolto sulle sue pendici, di averci protetto fino a questo punto e di continuare a farlo per il resto del nostro viaggio. È un momento molto particolare, di raccoglimento e di gioia per la meta raggiunta e per la possibilità di aver potuto vivere quest'esperienza.

Da qui in poi iniziamo la lunga discesa che, sempre nell'arco di questa giornata, ci porterà a scendere di 2000 metri passando in brevissimo tempo dallo spoglio paesaggio di alta montagna al rigoglioso ambiente della "foresta nublada", la parte alta della selva amazzonica.

Nel tardo pomeriggio raggiungiamo Chaullay (2900 slm) e ci fermiamo in una sorta di piccolo camping vicino a uno dei torrenti che alimentano il rio Urubamba. Il posto è molto spartano, per certi versi più dell'accampamento precedente, ma la nota veramente dolente è la presenza dei temibili mosquitos, che non ci lasceranno in pace fino a quando non raggiungeremo la cittadina di

### Aguas Calientes!

All'indomani la discesa prosegue verso La Playa, un povero insediamento a circa 1800 metri di altezza. La strada ci porta appena usciti da Chaullay a ridosso del rio Urubamba, attraverso una pista molto sdruciolata ed umida che il passaggio dei muli rende ancora più insidiosa. Abbiamo però modo di ammirare alcune splendide orchidee, diverse cascate e provare l'ebbrezza del mutevole clima della foresta nublada il quale ci riserva

anche un paio di brevi ma intensi piovaschi. Terminato il primo tratto, il sentiero non presenta particolari difficoltà ma la stanchezza dei giorni precedenti si fa sentire e al nostro arrivo a La Playa siamo sfiniti. Qui salutiamo Ruben e i suoi muli dopo avergli consegnato la mancia come d'usanza e saliamo su un minibus che si getta a piena velocità in una rocambolesca discesa verso Santa Teresa, il capoluogo della regione. L'autista sembra conoscere ogni sasso della strada sconnessa che costeggia un profondo precipizio e ha anche il tempo di cambiare continuamente CD alla radio mentre sgomma tra un tornante e l'altro (ancora adesso ho il dubbio che alcune curve le abbiano fatte su due ruote!).

Santa Teresa è abbastanza triste come paese, le strade sono bianche e polverose e sembra essere tutta quanta un immenso cantiere edile con le case perennemente in costruzione. Marco ci spiega che circa due anni fa l'Urubamba è straripato cancellando il



Ai piedi del Salkantay, da sinistra: Renata, Marco e Davide.

vecchio paese che al tempo si trovava proprio sul Fiume.

Santa Teresa riveste un ruolo turistico importante perché, oltre ad essere un punto di sosta nel trekking verso Machupicchu, vi è anche situato un grande bagno termale. La struttura che ospita le acque naturalmente calde è una bella e moderna struttura. Ne approfittiamo senza pensarci due volte: il luogo è infestato dai mosquitos che vedono noi turisti come noi vediamo le prelibatezze di Donato, ma una volta in acqua l'effetto rilassante sui muscoli stanchi è un vero toccasana.

La sera piantiamo la tenda assieme alla gran parte degli altri gruppi presso un camping chiassoso e sovraffollato: siamo decisamente delusi da tutto questo frastuono, che stride con i silenzi e la mae- stosità delle montagne e della foresta che abbiamo appena attraversato.

La mattina seguente ci aspetta una camminata senza dislivelli di circa tre ore per arrivare verso mezzogiorno alla fermata della "Centrale Hidroelectrica" dove prendere uno dei due treni giornalieri che, in circa un ora, ci riporteranno alla civiltà vera e propria: il paese di Aguas Calientes (circa 2100 slm). Nell'attesa abbiamo un piccolo assaggio di Machupicchu (2500 slm), che riusciamo a scorgere da un Intihuatani, un osservatorio astronomico scavato nel granito nascosto nella foresta poco distante dai binari. Gli Inca erano straordinari osservatori del cielo e abilissimi lavoratori di pietra. Ecco perché le loro opere più caratteristiche, oltre alle famose mura ciclopiche, erano questi osservatori astronomici. Anch'essi in genere ricavati da enormi blocchi granitici, presentavano cuspidi, rilievi e incavi le cui ombre coincidono in maniera perfetta durante gli equinozi ed i solstizi.

Salutato e pagato anche Donato, saliamo su un treno che sembra uscito da un film



Le rovine di Machupicchu; a destra si possono vedere i terrazzamenti tipici tutte le città Inca costruite sulle alture.

di John Wayne e raggiungiamo in serata il nostro albergo ad Aguas Calientes. Questa cittadina è la base di partenza per la salita a Machupicchu e vive solamente del turismo da esso generato. Non posso non citare il piacere immenso che abbiamo provato nel trovare il bagno in camera! Dopo quattro giorni di marcia per sentieri polverosi, notti in tenda e con addosso sempre gli stessi vestiti, il piacere di una doccia è qualcosa di indescrivibile!

All'indomani la sveglia è fissata alle 4.30, per essere tra i primi a salire a Machupicchu (stavolta in autobus, dato che la strada è una semplice mulattiera priva di particolari

attrattive) per godersi l'alba tra le rovine e assicurarsi una prenotazione per salire a Waynapicchu, il picco che sovrasta la Città e sul quale possono salire solo 400 visitatori al giorno.

Arrivati finalmente alla parte più importante di tutto il viaggio, la nostra emozione cresce mentre aspettiamo l'apertura dei cancelli; una volta dentro ci arrampichiamo a testa bassa per i ripidi gradini e seguiamo Marco fino ad uno dei terrazzamenti più alti della città. Il sole sta sorgendo, i visitatori sono ancora pochissimi... e di fronte a noi si apre la visione completa della città Inca di Machupicchu! Rimaniamo estasiati di fronte allo

spettacolo e non riusciamo a staccare gli occhi da ciò che si pone davanti a noi. Solo il richiamo di Marco ci fa tornare alla realtà e iniziamo con lui la visita guidata delle rovine.

Descrivere Machupicchu in queste righe sarebbe impossibile: le foto, i documentari e i filmati che si vedono spesso in televisione possono darvi un'idea di quello che sono la città e la sua storia, ma vederla e viverla con i propri occhi è una cosa che letteralmente diversa, un'esperienza indescrivibile anche avendo a disposizione un libro intero di pagine da riempire!

È circa l'una del pomeriggio quando, ancora euforici, salutiamo la Città Perduta degli Inca e scendiamo ad Aguas Calientes per dire addio anche a Marco e prendere il treno che dopo diverse ore di viaggio ci riporterà a Cusco. Una notte di riposo ci separa dalla seconda metà del viaggio: il lago Titicaca, la Bolivia, il rientro in Perù viaggiando all'avventura su autobus malandati e sovraffollati, Arequipa e il canyon del Colca sono gli altri splendidi e magici posti che andremo a visitare, ma il ricordo Machupicchu e del bianco Salkantay rimarranno incisi nella nostra memoria più di tutti.



Uno scorci di Waynapicchu, il "Giovane Picco" che sovrasta la città perduta degli Inca.

# Le miniere del Monte Avanza

Sergio Dolce

## PREMESSA

La salita alle miniere del Monte Avanza (Forni Avoltri, UD) fino agli affioramenti di minerali ai piedi della sua parete meridionale potrebbe letteralmente richiamare il titolo del noto film "All'inseguimento della pietra verde". In effetti la pietra verde esiste ed è pure gigantesca, ma non è uno smeraldo: infatti deve il suo colore alla presenza di malachite, un carbonato basico di rame che presenta un colore che va dal verde chiaro al verde scuro.

Sono salito lassù per la prima volta negli anni '60 partendo da quella colonia di Pierabec (Piano della Guerra, m 1040 s.l.m.) dove, a suo tempo, avveniva una fase del trattamento del minerale.

## INQUADRAMENTO GEOLOGICO

Il Monte Avanza (m 2489 s.l.m.) risulta formato da calcari massicci e stratificati devono-dinantiani formatisi in ambiente di mare basso e bordati da rocce carbonifere della formazione flyschoides dell'Hochwipfel, per lo più argilliti siltose e siltiti d'ambiente marino batiale-abissale.

Durante l'orogenesi ercinica i sedimenti subirono compressioni tali da venire fagliai e piegati.

In seguito, l'orogenesi alpina ha agito secondo orientamenti differenti, creando anche

nuove scaglie tettoniche.

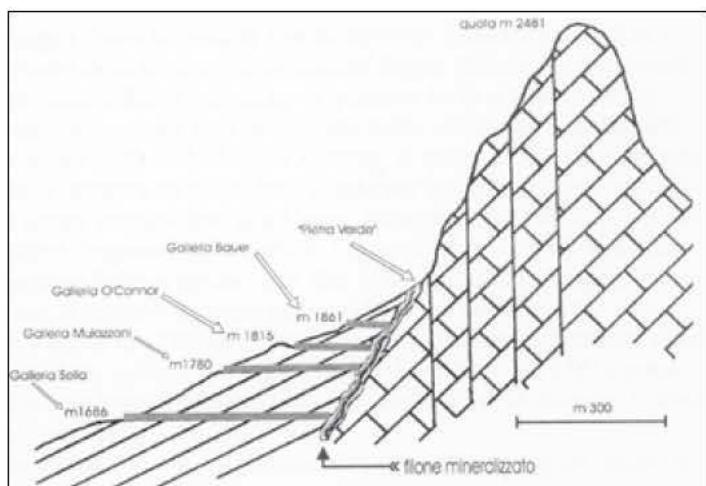
Il giacimento del Monte Avanza è insediato entro una di queste scaglie tettoniche, in corrispondenza di un confine litologico tra calcari devoniani di scogliera e depositi torbidi carboniferi. Il filone, quasi verticale, ha lo spessore in media di circa un metro con direzione WSW-ENE.

La miniera in oggetto è formata da cinque gallerie a sviluppo quasi orizzontale situate a quote comprese fra 1639 e 1865 m che attraversano le rocce scistose del flysch carbonifero e raggiungono il contatto con il calcare devoniano-dinantiano, sede della mineralizzazione. Il minerale dominante è la tetraedrite, che talora si rinviene in reticolati di vene che penetrano per brevi distanze nei calcaro.

Abbondante appare pure la barite, mentre più rari sono la blenda e la calcopirite. Nell'estremo ovest della galleria Finsepol, situata a 1639 m di quota, è segnalata anche la presenza della fluorite.

## CENNI STORICI

Le Alpi Carniche sono state oggetto di sfruttamento minerario certamente sin dal Medioevo ma, con grande probabilità, già al tempo dei romani e, forse, anche nella preistoria. Dai Romani veniva infatti sfruttato l'argento della miniera del monte Avanza, probabilmente per il conio delle monete.



Schema del giacimento del monte Avanza e di alcune gallerie minerarie.  
(Da: Feruglio, 1964)

La miniera del Monte Avanza è quella che presenta la più lunga e documentata storia di sfruttamento e/o ricerca: la più antica testimonianza scritta che ci è pervenuta, relativa ad uno sfruttamento minerario, risale al 778 quando il duca Franco Masselio dona al Monastero di Sesto al Reghena un paese chiamato Forno con tutte le sue pertinenze comprensive anche delle miniere di ferro e di rame.

Nel Medio Evo segue una fase di abbandono o almeno mancano notizie per un lungo periodo. La documentazione storica riprende nel XVI secolo quando un metallurgista senese, Vanoccio Biringuccio, dirige la miniera dal 1530 al 1535, ma la guerra tra Austria e Venezia pone fine all'attività.

I lavori proseguono con fasi alterne e bisogna arrivare alla metà del sec. XIX quando nel 1859 la Società Veneta Montanistica intraprende un serio

programma di coltivazione, che però finisce nel 1866 a causa di problemi economici.

È di questo periodo l'apertura della galleria Bauer (situata a m 1861 di quota) e l'ampliamento di vecchi scavi come le gallerie Mulazzani (a m 1780), O'Connor (a m 1815), e Sella (a m 1666).

Il prodotto della miniera, dopo una cernita che veniva fatta sul posto, veniva trasportato in località Pistons per la lavatura ottenuta con tavole oscillanti e di cribri galleggianti mossi dalle acque del Rio dei Pistons ottenendo una polvere impalpabile contenente fino al 5% di rame e lo 0,04% di argento.

Era pure presente un forno, ma di questa officina rimangono pochissimi resti.

Dopo vicende alterne che vedono la miniera oggetto di abbandono o al massimo di ricerche che mettono in luce l'impossibilità di riutilizzare



Panoramica del villaggio minerario e della casera Avanza di là di sopra.

(Sergio Dolce)



Località "pietra verde" dove affiora il filone metallifero. (Sergio Dolce)

gran parte delle strutture, nel 1939 subentra la ditta Micolito-Toscano che riattiva le gallerie Sella, Mulazzani, O'Connor e Bauer.

Nel 1940 il permesso passa alla Società Anonima Miniere del Monte Avanza che ripristina un chilometro e mezzo di gallerie, sistema gli edifici del personale e della laveria e costruisce una teleferica che scende fino al Piano della Guerra. Gli operai impiegati all'epoca erano più di 700. L'impresa finisce con la fine della seconda guerra mondiale e la miniera viene chiusa, i macchinari smontati e la concessione viene lasciata nel 1952.

Rimanendo tuttavia vivo l'interesse scientifico per la potenzialità della mineralizzazione, nel 1975 la Finsepol di Trieste decide di riprendere le ricerche.

Viene così intrapresa una campagna di campionamenti, di sondaggi e di ricerche giacimantologiche; vengono ripristinate le gallerie Sella,



Ingresso della galleria Finsepol. (Sara Dolce)

Mulazzani e Bauer.

Inoltre nel 1985 viene dato inizio allo scavo della nuova galleria Finsepol a quota m 1639, che nel luglio 1992 raggiunge una lunghezza in traversobanco di quasi 600 metri.

Attualmente tutto il comprensorio risulta in stato di abbandono e le gallerie o sono crollate oppure sono chiuse per motivi di sicurezza (come, ad esempio, la galleria Mulazzani).

Dalla galleria Finsepol, chiusa da un cancello, fuoriesce abbondante acqua, che è stata convogliata in una condotta che la fa confluire nel Rio Avanza.

## COME ARRIVARCI

- 1) Salendo da Forni Avoltri si parcheggia l'auto in località Pierabech-Villa Rosa (m 1032 s.l.m.) quindi, lasciata la strada che sale al Piano della Guerra (Stabilimento Acqua Minerale), si imbocca la larga carreccia che sale a sinistra verso il Rio Avoltruzzo. A quota m 1190 si devia a destra superando su un ponticello il rio stesso. Si prosegue così in modesta salita sul fianco orientale del Filone d'Avoltruzzo e ci si immette quindi nella valle del Rio Avanza. A quota 1353 m si supera, su di un ponte, il Rio Avanza; poco oltre si incontra

un bivio dove si sale per la carreccia di destra che ci porta con una decisa salita ed alcuni tornanti fino alla Casera Avanza di là di sopra dove era situato il villaggio minerario (m 1698 slm).

Per vedere l'ingresso della galleria Finsepol si devia a sinistra poco prima di raggiungere la casera.

La galleria Sella si apriva circa alla stessa quota del villaggio minerario, 250 metri a nord-est di esso.

Il sentiero che sale dietro agli edifici porta invece all'ingresso della galleria Mulazzani a quota m 1780; da qui si può salire alla zona soprastante dove sono visibili i detriti in corrispondenza delle gallerie O'Connor (m 1815) e Bauer (m 1861), ormai completamente collassate. Poco sopra, alla base della bastionata meridionale del Monte Avanza, si trova la località denominata "Pietra Verde" (m 1890).

- 2) È anche possibile salire direttamente dal Piano della Guerra dove si può parcheggiare presso le colonie estive. Passando proprio in mezzo agli edifici, dietro



Ingresso della galleria Mulazzani. (Sergio Dolce)

ad essi parte una vecchia mulattiera che porta direttamente alla località Pistons e quindi al bivio per la Casera Avanza di là di sopra. La percorribilità attuale della mulattiera andrebbe verificata.

- 3) Una terza possibilità è quella di raggiungere in auto Cima Sappada e quindi prendere la strada per le Sorgenti del Piave.

Parcheggiata l'auto al bivio (m 1740) per la sottostante Casera di Casa Vecchia (m 1685) si scende fino al tornante di quota m 1647, dove parte verso est un sentiero che porta direttamente ed in traversata alla Casera Avanza di là di sopra.

## Principali minerali riscontrati nel giacimento del Monte Avanza

Adamite	Zn <sub>2</sub> (AsO <sub>4</sub> )(OH)
Azzurrite	Cu <sub>3</sub> (CO <sub>3</sub> ) <sub>2</sub> (OH) <sub>2</sub>
Barite	BaSO <sub>4</sub>
Bournonite	PbCuSbS <sub>3</sub>
Calcite	CaCO <sub>3</sub>
Calcofillite	Cu <sub>18</sub> Al <sub>2</sub> (AsO <sub>4</sub> ) <sub>3</sub> (SO <sub>4</sub> ) <sub>3</sub> (OH) <sub>27.33</sub> H <sub>2</sub> O
Calcopirite	CuFeS <sub>2</sub>
Cerussite	PbCO <sub>3</sub>
Covellina	CuS
Ematite	Fe <sub>2</sub> O <sub>3</sub>
Emimorfite	Zn <sub>4</sub> Si <sub>2</sub> O <sub>7</sub> (OH) <sub>2</sub> .H <sub>2</sub> O
Fluorite	CaF <sub>2</sub>
Galena	PbS
Malachite	Cu <sub>2</sub> (CO <sub>3</sub> )(OH) <sub>2</sub>
Pirite	FeS <sub>2</sub>
Quarzo	SiO <sub>2</sub>
Sfalerite (Blenda)	ZnS
Tetraedrite	(Cu,Zn,Hg) <sub>12</sub> Sb <sub>4</sub> S <sub>13</sub>
Theisite	Cu <sub>5</sub> Zn <sub>5</sub> ((As,Sb)O <sub>4</sub> ) <sub>2</sub> (OH) <sub>14</sub>

# Influenza della Bora sulla vegetazione carsica: piante dalle preferenze ventose.

Elio Polli

## PREMESSE

La copertura vegetale sulla Terra appare estremamente variegata; tuttavia, ogni qual volta ricorrono condizioni ambientali uguali od analoghe, essa s'impone con tipi di vegetazione identici o similari. Tale situazione dipende, in generale, dalla concomitanza di molteplici fattori. Tra questi, prevalgono per l'intensità dell'azione svolta, quello geografico-fisico (latitudine, longitudine, altitudine, esposizione e rilievo), quello edafico (disponibilità d'acqua nel terreno, abbondanza di sostanze organiche assimilabili, natura gelogica del substrato stesso), quello biotico (convivenza fra piante, animali ed esseri umani) e quello, di notevole importanza, climatico (temperatura, luce, umidità, pressione atmosferica, vento).

E proprio i fattori climatici, nella determinazione del paesaggio vegetale, assumono una straordinaria rilevanza. Poiché risultano in sostanza coesistenti ed interdipendenti, ne consegue che gli effetti prodotti da alcuni di essi vengano esaltati o talvolta neutralizzati dalla concomitante azione degli altri.

Prendiamo, ad esempio, in considerazione il vento, la cui importanza biologica è considerevole. La sua azione, soprattutto negli ambienti montani, è da ritenersi sostanzialmente dannosa, sia per gli effetti fisiologici che meccanici. Tuttavia esso costituisce un fattore determinante per comprendere le notevoli differenze microclimatiche che sussistono fra l'atmosfera libera e la vegetazione prossima al terreno.

Sotto il profilo fisiologico il vento, causando forti evaporazioni, svolge un'azione di inaridimento sul terreno. La perdita d'acqua per traspirazione comporta dunque l'affermarsi di adattamenti xerofitici delle piante che sono costrette a svilupparsi in tali ambienti e la conseguente sistemazione di quelle, non resistenti al vento, nei luoghi più riparati. Ma ne può conseguire, molto spesso, anche la repressione delle gemme esposte ai venti dominanti. Nei casi di alberi isolati si nota l'affermarsi di tipiche deformazioni a bandiera. Qui da noi, sull'altipiano carsico, ne danno efficaci esempi il pino nero, le carpinelle ed i frassini ornielli; sull'Alto Carso montano - ad esempio sul Nanos (Pleša), sull'Auremiano (Vremščica), sul Taiano (Slavnik) e sulla dirimpettaia dorsale della Sbeunizza (Žbevnica) - classici sono alcuni modelli soprattutto di faggi (*Fagus sylvatica/sylvatica*) e di sorbi (*Sorbus aria* aggr.). Si ricorda che gli alberi a fusto rigido sono estremamente rari in alta montagna ed i pochi che vi resistono evidenziano rami che possono incurvarsi in ogni direzione.

Dal punto di vista meccanico il vento produce asportazione della terra fine e talora anche corrosione del terreno, estirpando le piante, esponendo le radici allo scoperto e provocandone frequentemente la morte. Con i materiali trasportati, intacca inoltre la corteccia degli alberi, determina la spiralatura dei tronchi e spesso gli schianti di rami, abbattimenti di alberi interi o, addirittura, di complessi di alberi. Sul Carso triestino, durante le bufere di neve,

(peraltro più rare in questi ultimi anni), la bora, per la neve gelata che trasporta, può produrre, anche nelle piante più resistenti, delle ferite sulle foglie che diventeranno di conseguenza più sensibili sia al freddo che al caldo.

Tra gli aspetti favorevoli, che tuttavia sono inferiori a quelli dannosi, si ricorda che una vigorosa circolazione d'aria, mentre aumenta i processi fisiologici delle piante, agevola nel contempo la diffusione (disseminazione anemocora), anche a grande distanza, dei semi e quindi delle specie.

## INFLUENZA DELLA BORA SULLA VEGETAZIONE CARSICA

Riferendosi all'altipiano carsico triestino, cerchiamo ora di analizzare qual è l'influenza del vento, e specificatamente della bora, sulla vegetazione che in tale territorio si sviluppa e vi si adatta. Una tipica essenza, sulla quale è spesso molto evidente l'azione del freddo e secco vento, proveniente da ENE, è rappresentata dal pino nero (*Pinus nigra/nigra*) (Foto 1).

Il pino nero, conifera spontanea nelle Prealpi Orientali e



Foto 1 - Pino nero (*Pinus nigra/nigra*). Si noti come la veemenza della bora ha modificato, nel tempo, l'accrescimento dei rami della conifera (Conconello, 5.12.1971).  
(Silvio Polli)



Foto 2 - Pino nero (*Pinus nigra/nigra*) – Un altro esemplare sottoposto da lungo tempo alle raffiche della bora (Sentiero N. 1, fra Conconello e l'Obelisco di Villa Opicina, 5.12.1971).  
(Silvio Polli)

che irradia il suo areale sino al golfo del Quarnero, si distingue per la sua longevità e, in particolar modo, per la sua frugalità nei confronti del terreno. Oltre che prediligere i suoli calcarei - negli anfratti dei quali la pianta penetra con le sue robuste radici - tollera bene anche il vento ed i notevoli abbassamenti di temperatura. Fu perciò scelta, a partire del 1842, dall'Austria nelle prime pratiche di rimboschimento del territorio carsico. Poichè i risultati si rivelarono davvero sorprendenti, l'essenza fu pure utilizzata su terreni marnoso-arenacei circostanti la città.

Il pino nero, nei luoghi maggiormente esposti alla bora, assume un caratteristico portamento a bandiera. Classici esempi sono tuttora visibili nei siti della Val Rosandra maggiormente esposti alla bora (Monte Stena, Sella della Bora e Belvedere del Monte Carso), nei dintorni dell'Obelisco (Villa Opicina), lungo il Sentiero N. 1 nei pressi di Conconello e sul Monte Spaccato (Foto 2).

Ma la specie che probabilmente ha più a che fare con la bora è una piccola ginestra, rarissima nel distretto triestino: la ginestra stellata (*Genista holopetala*, nota un tempo come *Cytisanthus holopetalus*). Questa *Fabaceae* è un endemismo illirico che predilige siti ventosi, ben esposti alla violenza della bora. Prostrata al suolo, alla fine di maggio fiorisce a profusione con fiori gialli che ricoprono un intrico di fusti zigzaganti, strettamente aderenti al suolo, recanti brevi rami con foglie opposte tripartite (Foto 3).

Come si apprende dallo studioso Livio Poldini da un suo contributo (1964), la specie fu scoperta dal botanico tedesco F. T. Bartling nel 1837 sul Monte Spaccato ed ivi confermata nel 1863, ben 26 anni dopo, da Muzio Tommasini. Successivamente il Marchesetti, nel medesimo sito, ne segnalava una ventina di esemplari, ma in stentate condizioni vegetative. Scomparsa poi dal Monte Spaccato



Foto 3 - Ginestra stellata (*Genista holopetala*) – Specie molto rara, presente nella provincia di Trieste esclusivamente nei siti rupestri della Val Rosandra, particolarmente sottoposti alla violenza della bora (Sella della Bora, 14.6.1984).  
(Elio Polli)

presumibilmente nel 1943 - come scriveva lo Zirnich al Poldini - in seguito ad accensione di fuochi, la piccola e preziosa ginestra fu ritrovata nel 1964 dallo stesso Poldini sul versante nord-occidentale del Monte Carso in Val Rosandra, nelle immediate adiacenze della "Sella della Bora", in prossimità del confine di Stato con la Slovenia.

La "Sella della Bora" (350 m) è un sito fra i più ventosi in assoluto della Provincia di Trieste. E, di conseguenza, la vegetazione, qui altamente specializzata (una cenosi pioniera dai connotati ancora spiccatamente submediterranei), è condizionata dall'irruenza della bora. Alcuni pini neri appaiono letteralmente prostrati, con i rami deformati, assumendo a prima vista le sembianze di un pino mugo, peraltro assente dal distretto carsico. Qualcun altro resiste già da alcuni decenni, in maniera apparentemente imperturbabile, proprio sulla

sella, evidenziando pure un progressivo anche se lento e ridotto sviluppo. Incuranti delle violente raffiche, essi mettono in evidenza la caratteristica sagoma a bandiera (Foto 4), con i rami protesi soltanto verso la sottostante piana di San Dorligo (Dolina), e con il fusto privo dalla parte opposta. Dalla Sella della Bora un sentiero porta, in pochi minuti, al sovrastante "Belvedere" (395 m). È questo uno splendido punto panoramico dal quale si può ammirare tutta la parte alta della Valle. Anche qui la bora e le brezze si fanno ben sentire, seppure in modo leggermente meno accentuato che alla sottostante Sella. Pure in questo sito, fra le fessure ed i reconditi interstizi delle rocce, si può individuare l'intrico ramoso, non privo però di una certa elegante geometria, della ginestra stellata, da considerarsi dunque a ragione un autentico relitto mediterraneo-montano dalle preferenze ...ventose.



Foto 4 - Pino nero (*Pinus nigra/nigra*) – Sotto la costante irruenza della bora, l'esemplare ha assunto il tipico portamento a bandiera (Monte Carso, Val Rosandra, 22.2.1976).  
(Elio Polli)



Foto 5 - Pino nero (*Pinus nigra/nigra*) – L'esemplare, di dimensioni ridotte pur vetusto, s'affaccia, in battuta di bora, sulla Val Rosandra dal ciglione del Monte Stena (13.3.1983).

A questo proposito ricordiamo come alcune specie alpine (ad esempio la silene) assumano la struttura a basso cuscinetto (a pulvino) quale forma di adattamento - oltre che nei confronti della temperatura - anche contro il vento. Se un uomo sta ritto su un pendio esposto al vento, basterà una raffica di una certa forza per farlo cadere. Ma se egli si siede, si accorgerà subito che la violenza del vento diminuisce considerevolmente e finirà per quasi non sentirla se si stenderà completamente a terra. E ciò perché il suolo rappresenta un elemento d'attrito sul quale va a smorzarsi la forza del vento: più un oggetto aderisce al suolo, maggiore è l'effetto ottenuto. Ottimi ripari sono, per i vegetali di piccole dimensioni (1,5 - 2 cm), le irregolarità del terreno, quali ad esempio rocce sporgenti e cavità. Un ciottolo di 3 cm può già rappresentare un perfetto frangivento per una pianta di minute dimensioni.

Fra le altre specie che devono affrontare ed adattarsi nel miglior modo possibile, soprattutto nella landa carsica, all'impatto della bora, un posto preminente spetta alla serratola moscata (*Jurinea mollis/mollis*), una significativa specie illirica che, a prima vista, potrebbe essere scambiata per un cardo ma che in realtà appartiene alla famiglia delle Composite. Questa pianta, nell'avanzata stagione primaverile, nobilita la flora della landa carsica - caratteristica

ad esempio sul brullo Monte Stena (Foto 5) che delimita a settentrione la Val Rosandra - ondeggiando sinuosamente con i capolini purpurei sotto lo spirare del leggero borino ed oscillando in modo incredibilmente flessibile sotto l'incalzare delle veementi raffiche della bora primaverile.

Mirabili appaiono talvolta alcune intense fioriture di serratola moscata, amalgamata in elegante connubio al flessuoso ed argenteo lino delle Fate (*Stipa eriocalis/austriaca* e la più rara *Stipa eriocalis/eriocalis*, appartenente alla Famiglia delle *Graminaceae*), anch'esso ondeggiante in maniera pervicace ma disinvolta, all'incalzare della bora.

Lo strato erbaceo è ben ricoperto dall'acuta sesleria sottile (*Sesleria juncifolia/juncifolia*), pure essa una *Graminacea* di precoce fioritura, anche molto resistente alle raffiche della bora. Lungo un breve asse centrale di questa specie crescono, già alla fine di febbraio, numerosi ricacci laterali che, diramandosi, formano un cespo denso e piuttosto pungente.

Un'altra specie che, nelle spoglie plaghe carsiche, deve affrontare la violenza della bora è la pulsatilla (*Pulsatilla montana/montana*). Questa appartata *Ranunculacea* presenta, quale difesa, una diffusa pubescenza che si estende adirittura al fiore, generalmente reclinato in modo grazioso. Si ricorda, a tale proposito ma limitatamente agli ambienti



Foto 6 - Bufera di neve con furiose raffiche di bora a squassare gli esemplari di cedro (*Cedrus deodara*) (Trieste, San Giusto - Parco della Rimembranza, 27.1.1954).

(*Quercus pubescens*), l'orniello (*Fraxinus ornus/ornus*), il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), il farinaccio (*Sorbus aria*) ed il ciliegio canino (*Prunus mahaleb/mahaleb*).

Spesso, individui isolati e vetusti di queste specie devono sostenere una dura lotta con le violente raffiche della bora.

Se ci spostiamo nel comprensorio urbano di Trieste, classici esempi arborei che, esposti alle gagliarde folate del nostro familiare vento, assumono caratteristici portamenti incurvati, sono i cipressi (*Cupressus sempervirens*) ed i cedri (*Cedrus deodara*), specialmente quelli che adornano il colle di San Giusto nel Parco della Rimembranza (Foto 6).

Concludiamo il presente contributo con una significativa immagine che ritrae una fillirea (*Phillyrea latifolia/latifolia*) sottoposta da tempo immemorabile alla violenza della bora a sud di Belej, nell'isola di Cherso-Cres (Foto 7).



Foto 7 - La prolungata veemenza della bora ha costretto ad assumere un singolare portamento a questo esemplare di fillirea (*Phillyrea latifolia/latifolia*) nell'Isola di Cherso/Cres, (Belej, 21.9.2006).

**COLLEZIONARE** dal latino «colligere = raccogliere», ovvero: «Raccolta di oggetti della stessa specie, di valore, curiosi o comunque interessanti anche soggettivamente».

# IL COLLEZIONISMO SPELEOLOGICO

*a cura di Maurizio Radacich*

## LE CARTOLINE A SOGGETTO SPELEOLOGICO JAMA DIMNICE / GROTTA DEL FUMO / RAUCHGROTTE

### La Grotta del Fumo presso Marcossina (626 VG) del vecchio Catasto delle grotte della regione Giulia

Nei pressi del paese di Markovčina, a lato della strada che porta all'abitato di Slivje, troviamo i due ingressi di un'interessante cavità carsica: Jama Dimnica / Grotta del Fumo.

Il nome italiano di Grotta del Fumo compare dalla seconda metà degli anni '20 (1927) mentre il nome tedesco di Rauchgrotte fu utilizzato per breve tempo nel periodo austriaco di amministrazione

del territorio (dalla prima esplorazione al 1918).

La cavità fu scoperta, o per meglio dire segnalata, dallo speleologo Andreas Perko agli inizi del '900 che in seguito rilevò la grotta e ne diede alle stampe il disegno.

Siamo stati volutamente vaghi nel definire la data di esecuzione del rilievo della grotta perché le prime fonti a stampa da noi reperite sono discordanti.

Un rilievo speleologico della Grotta del Fumo fu pubblicato nel 1928 sulla rivista "Le Grotte d'Italia" in un articolo a firma di Arnaldo Tosti. In questo, per datare il rilievo, vengono indicate due date diverse: nel disegno compare quella dell'agosto 1904 (pagina 62) mentre nel testo, a pagina 54, l'autore scrive: (...) *In questa regione il cav. A. Perko, l'attuale solerte direttore delle RR. Grotte di Postumia, scopriva nel 1907, e in seguito rilevava, una grotta dello sviluppo di 1230 m, d'una profondità massima di 124 m. e con un torrente che la traversa per ½ km. (...)* [Grotte d'Italia 1928].

Non ci viene in soccorso nemmeno l'antico testamento degli speleologi, ovvero il 2000 Grotte, in quanto esso relega la cavità (Grotta di Marcossina VG 626) nell'elenco che non presenta il disegno e fornisce

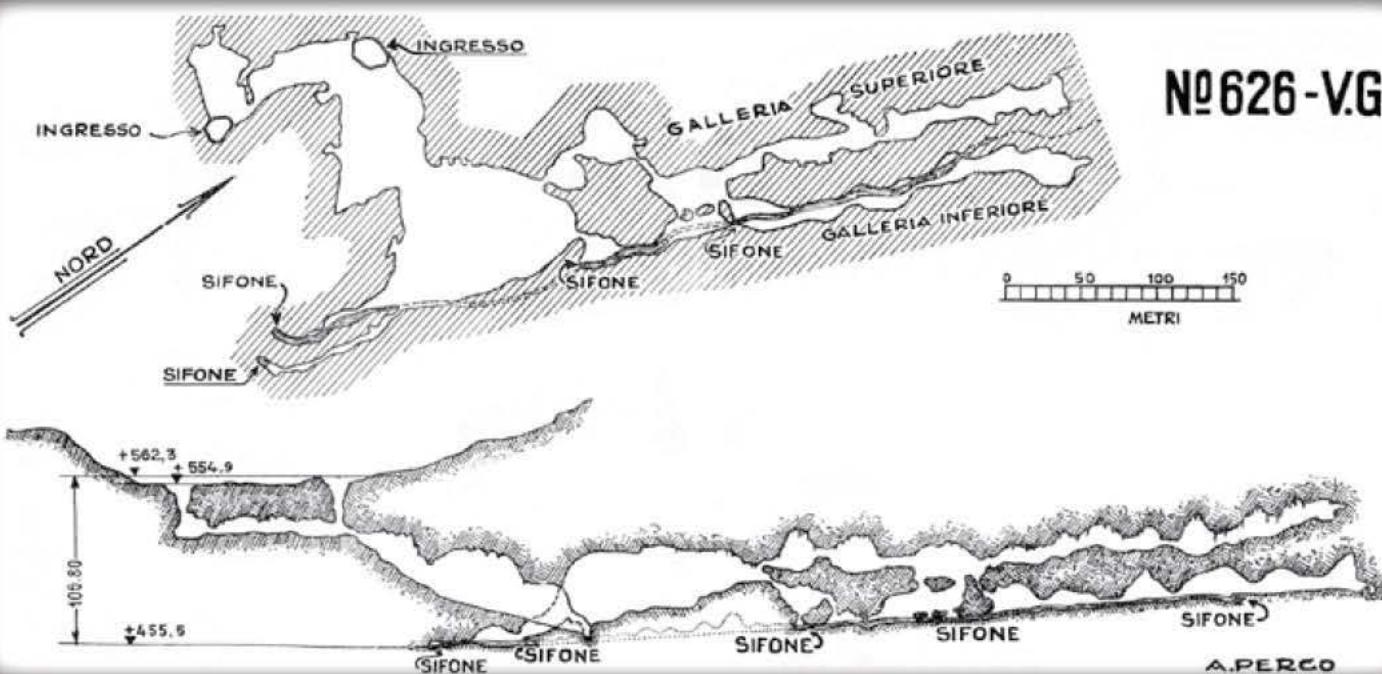


Foto 12. Rilievo realizzato dal Perko nel 1904.

solo alcune indicazioni bibliografiche, di cui la prima riferita al 1905 e riguardante due articoli di giornale.

Nel 1905 iniziarono i lavori di adattamento turistico della grotta ad opera dello Slovensko Planinsko Društvo Trst / Società Alpina Slovena di Trieste [F. MALEČKAR, 2009] e da quest'ultima indicazione è perciò asserribile che la data del 1905 sia la più consona ad indicare il periodo di esecuzione del rilievo speleologico ad opera del Perko (foto 12).

I lavori eseguiti dalla Società Alpina Slovena furono ingenti, venne scavato un sentiero che a spirale scendeva il pozzo di 39 m e all'interno furono realizzati dei percorsi cementati. La cavità divenne metà di visite turistiche sino all'inizio della prima guerra mondiale (1914), periodo in cui si fermarono pure i lavori di adattamento turistico della grotta (foto 13).

Nel dopoguerra, con l'avvento dell'amministrazione italiana, s'iniziò a perseguire una politica di nazionalizzazione di beni appartenenti a società "non italiane". A farne le spese fu, tra gli altri, lo Slovensko Planinsko Društvo di Trieste che, tra l'altro, a causa del rinvenimento di armi all'interno della Dimnica, fu sciolto d'autorità. È da evidenziare che la segnalazione della presenza di armi all'interno della cavità fu fatta ai Carabinieri da elementi appartenenti al partito fascista

e si sospetta che furono tali persone ad architettare l'azione [F. MALEČKAR & R. GOSPODARIČ, 1982].

### L'affumicatoio del diavolo / Dimnica

La grotta, che si trova nei pressi di Markovščina / Marcossina (foto 14), era ben conosciuta dalla popolazione locale che però non intese in alcun modo esplorarla. Si narrava che in siffatta cavità vi fosse l'affumicatoio del diavolo e, a comprova di quanto affermato, c'era l'inconfondibile uscita del fumo dal pozzo di accesso. Questo fenomeno avviene in certe particolari condizioni atmosferiche quando la condensazione dell'aria esce dalla grotta sotto forma di vapori.

Leggiamo a tale proposito ciò che scrisse il Tosti nel 1928, usando un linguaggio non privo di retorica patriottarda in ragione dell'allora regime che amministrava l'Italia.

(...) Un'antenna per il tricolore e, nella stagione fredda o all'abbassarsi della pressione atmosferica, una nube di vapori – alla quale essa deve il nome – ne indicano la posizione. Ivi si inabissa il pozzo reso accessibile. Una dolina nell'immediata vicinanza si sprofonda al posto dell'antico inghiottitoio del torrente superficiale, del quale vedremo



Foto 14. Ubicazione della grotta Dimnica nella carta Okrožje Trsta del 1912.

*poi le tracce nell'interno, assieme allo sbocco dell'altra voragine, per la quale era sceso lo scopritore. La caratteristica ventata vivificante d'aria ozonizzata, che porta con sè il grato odore della terra umida e della vegetazione crittogrammatica, ci dà il saluto mentre scendiamo; un Fascio Littorio di cemento, inaugurato lo scorso anno, mentre seguiva l'apertura ufficiale della grotta, ci ricorda la Patria nuovamente redenta. La via è comoda. Le rampe si alternano agli scalini di cemento. L'impressione di scendere nel vuoto si fa sempre più viva. In quel giorno – 4 marzo u.s. – era ancora intatta la neve recente e il pozzo, con la vegetazione invernale abbarbicata sulla roccia e il parapetto rosso, ne riusciva tricolorato (...).*

Il Fascio Littorio in cemento era stato costruito nel 1927 quando la cavità fu nuovamente resa accessibile ai turisti. All'epoca la grotta è (...) in possesso della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del C.A.I., la quale la cede in affitto al Comune di Matteria. (...) [Grotte d'Italia 1928].

La grotta fu acquisita, come troviamo scritto sul giornale *Il Popolo di Trieste*, dalla Società Alpina delle Giulie nel 1927 quando a seguito di una visita alla cavità da parte del Prefetto dell'Istria comm. Cavalieri "venne firmato il con-

*tratto di cessione della grotta da parte dei villici alla Società Alpina delle Giulie" [Il Popolo di Trieste 1927].*

Nell'articolo riportato dal quotidiano triestino troviamo scritto che (...) Il Prefetto, dopo aver gradito un mazzo di fiori offertogli da una bambina a nome della scuola, si diresse a Slivia, ove visitò la magnifica grotta. In una saletta di questa, da alcune gentili signore gli venne offerto il vermouth ed un album ricordo con fotografie (...) [Il Popolo di Trieste 1927].

Poco tempo dopo la cavità fu affidata al Comune di Matteria il quale la sfruttò turisticamente organizzando intrattenimenti danzanti. Le feste da ballo in grotta facevano parte delle antiche tradizioni dei paesi del Carso. Moltissimi di questi villaggi possedevano nel loro territorio di pertinenza una grotta adatta per essere utilizzata come luogo di sagre e balli; tra questi il più noto era quello di Postumia che disponeva nella grotta omonima della famosa "sala da ballo". Non dobbiamo però dimenticare la festa del paese di Pliskovica / Pliscovizza nel Carso di Comeno che utilizzava una grotta che si apre nei pressi dell'abitato. Questa antica tradizione era pure rispettata dal Slovensko Planinsko Društvo Trst / Società Alpina Slovena di Trieste che



Foto 13. Una visita alla grotta Dimnica nel 1913.

si riuniva per l'annuale festa sociale nella grotta Rudolfs di Divaca (Divaska Jama / Grotta Umberto Sottocorona). Una festa venne pure organizzata nel 1923 dal SPDT nella grotta di Slivja (Jama Dimnica / Grotta del Fumo).

All'antica tradizione della festa in grotta non si sottrasse il Comune di Matteria, gestore della cavità il quale organizzò, alla fine degli anni '20, un tradizionale ballo. Esso venne pure pubblicizzato con un articolo apparso su un quotidiano locale di Trieste, leggiamo l'articolo:

(...) Uno dei tanti gioielli delle nostre cavità sotterranee del Carso è indubbiamente costituito dalla grotta del Fumo presso Marcossina. Giace essa a pochi chilometri da Erpelle, verso Castelnovo, nel Comune di Matteria, il quale ha voluto, anche con non lievi sacrifici, rendere accessibile al gran pubblico tale meraviglia sotterranea.

Essa possiede due ingressi verticali, uno dei quali è stato reso accessibile al pubblico con una bella e solida gradinata, tanto che persino i bambini possono accedervi senza alcun pericolo. Inoltre le strade interne sono state sistematiche come viali in un parco principesco. Una delle maggiori sale è stata adattata per il ballo che avrà luogo domenica prossima 22 maggio ininterrottamente dalle 10 alle 19.

Oltre ad un corpo bandi-

stico per le danze, sarà predisposto per un buffet e servizio postale. La grotta intera sarà poi sfarzosamente illuminata anche con potenti fari.

I giganti da Trieste potranno usare i treni in partenza dalla stazione di Campomarzio alle ore 5.40, 11.30 e 12.30 per Erpelle.

Il prezzo d'ingresso è limitato a lire 5 per persona. Per le comitive tale prezzo viene ancora notevolmente ridotto, appunto per poter far conoscere un'altra meraviglia del nostro sottosuolo.

Difatti la grotta, lunga complessivamente 1230 metri e profonda 124, possiede delle sale magnifiche. Le formazioni cristalline, le serie delle stalattiti, le varie colonne alabastrine, si susseguono ad ogni passo.

Nella grotta scorre un grosso torrente, ciò non permettendo essa non presenta alcuna difficoltà nella visita, da che può esser fatta anche da migliaia di persone, contemporaneamente, senza alcun disagio.

Unica lieve noia è il tratto da Erpelle a Marcossina; ma i non amanti di muovere le gambe, troveranno già alla stazione di Erpelle i soliti mezzi di trasporto. Si prevede anche per tale festa una notevole partecipazione non solo da Trieste, ma anche dai luoghi vicini dell'Istria (...) [Il Piccolo].

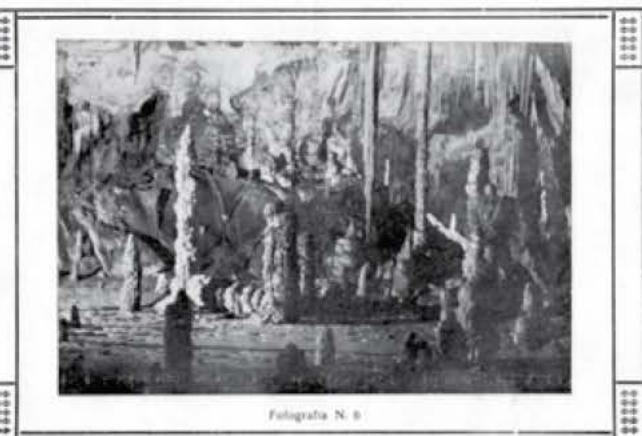
Ben presto però la cava perse l'interesse turistico

delle masse, attratte dalle più rinomate Grotte di Postumia / Postojnska Jama e San Canziano / Šocljanske Jame.

Nel dopo guerra con la nuova amministrazione Jugoslava la cavità stentò a decollare turisticamente e solo negli ultimi anni c'è stata una ripresa nella valorizzazione turistica della grotta ad opera dello Jamarsko Društvo Dimnica - Koper / Società Speleologica Dimnica di Capodistria.

## Le azioni di valorizzazione turistica della cavità

Dalla sua scoperta, agli inizi del '900, e sino a poche decine di anni fa le azioni, per propagandare turisticamente la grotta non furono molte. Tra queste annoveriamo nel 1927 la stampa di una guida intitolata "Grotta del Fumo" e la commercializzazione di cartoline illustrate a soggetto speleologico.



Fotografia N. 8

- 18 -

Foto 6. Pagina 18 della guida.



Fotografia N. 7

Foto 7. Pagina 19 della guida.



Foto 15. La guida edita nel 1927.

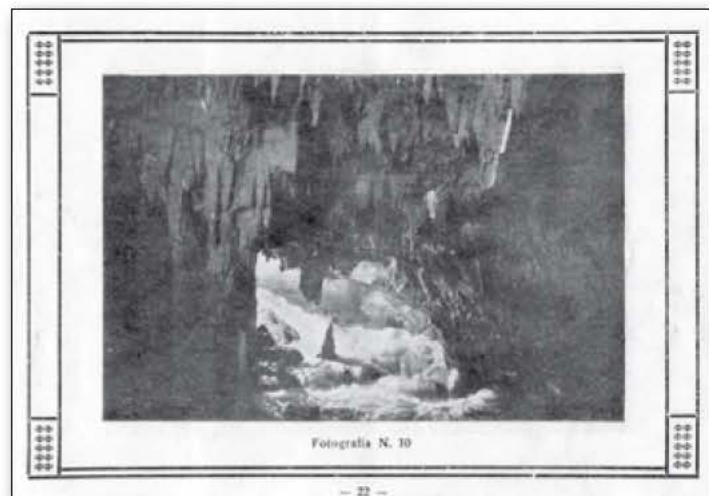
Queste due iniziative editoriali furono attuate dallo stabilimento tipografico E. Pecchiari, Vascotto & C. di Capodistria. Non sappiamo se questa fu un'iniziativa privata della ditta o una commissione da parte di qualche referente (forse il Comune di Matteria, che donò al Prefetto dell'Istria Cavalieri forse questo album

fotografico, o il proprietario della trattoria dove si trovava il libro delle firme dei visitatori), sta di fatto che finalmente possiamo trovare una guida illustrata con 11 fotografie e con testo trilingue in italiano, tedesco e francese. Da queste 11 fotografie furono poi tratte le immagini delle cartoline illustrate (foto 15).



Fotografia N. 8

Foto 8. Pagina 20 della guida.



Fotografia N. 10

- 22 -

Foto 10. Pagina 22 della guida.

### **La Guida illustrata della Grotta del Fumo**

Riportiamo la breve descrizione, in italiano, che troviamo nella guida.

(...) La "Grotta del Fumo" viene così denominata a causa di frequenti nebbie, che si formano all'imboccatura, nella stagione invernale.

Il visitatore raggiunge l'entrata dopo un tragitto di circa 400 metri dal paese di

Marcossina, situato in prossimità della strada Trieste Fiume, attraversando un sentiero carsico.

Il turista scende per circa 40 metri in profondità, percorrendo un sentiero tagliato nella viva roccia (Fot. 1), e raggiunge una grande caverna.

Agli occhi del visitatore si presentano due ciclopiche colonne, gigantesca avanguardia delle magnifiche formazioni della grotta (Fot. 2).



Foto 1. Cartolina. Vedi pure pagina 13 della Guida.

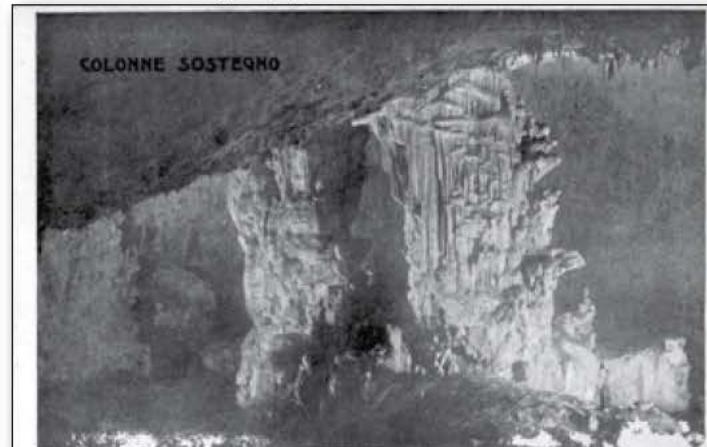


Foto 2. Cartolina. Vedi pure pagina 14 della Guida.

Attraversata la prima caverna, il sentiero prosegue fra caratteristiche formazioni, molte delle quali danno bellissimi effetti di trasparenza, fra agglomerati di stalattiti e stalammitti che danno l'impressione di grandi colate di cera multicolore (Fot.3).

Dopo un centinaio di metri, attraversando una piccola galleria artificiale, si presenta una maestosa colonna stalattitica (Fot. 4), cui fanno

corona sul soffitto, una serie di magnifiche cortine rossastre di varie dimensioni.

Proseguendo si possono ammirare svariate formazioni di bellissimo effetto (Fotog. 5).

Lasciando alla destra il burrone, si prosegue per 200 metri tra colonne e colonnine e si arriva in una sorprendente sala. Il pavimento di questa caverna ha una formazione caratteristica: sembra una distesa di leggerissime onde

solidificate (Fot. 6).

Per circa 500 metri il sentiero attraversa, sempre pianeggiante, continue formazioni cristalline, che alla luce sembrano essere cosparse di polvere d'oro (Fot. 7 e 8). Si giunge così al limite della grotta accessibile al pubblico. Ritornando sui nostri passi, a sinistra della galleria artificiale, ove si ammirano formazioni bizzarramente contorte, per effetto di correnti d'aria,

un sentiero porta al corso d'acqua che termina in un sifone, che in tempi di magra, procedendo curvi, è possibile raggiungere (Fot. 9 e 10).

Lasciato il corso d'acqua, salendo un breve ramo alterale del sentiero, il visitatore è colpito da una strana visione raffigurante un teschio umano (Fot. 11).

Una terza diramazione si trova al alto destro della prima grande caverna, che procede



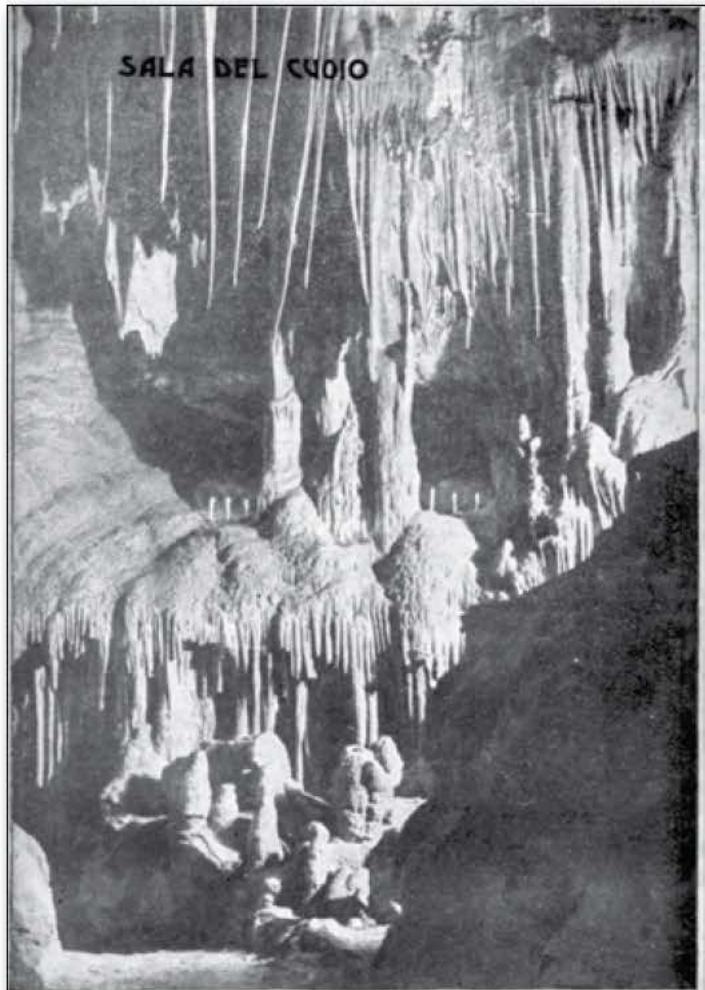
LATO DESTRO DELLA CAVERNA

Foto 3. Cartolina. Vedi pure pagina 15 della Guida.



DAMASCO

Foto 4. Cartolina. Vedi pure pagina 16 della Guida.



SALA DEL CUOIO

Foto 5. Cartolina. Vedi pure pagina 17 della Guida.



Foto 9. Cartolina. Vedi pure pagina 21 della Guida.

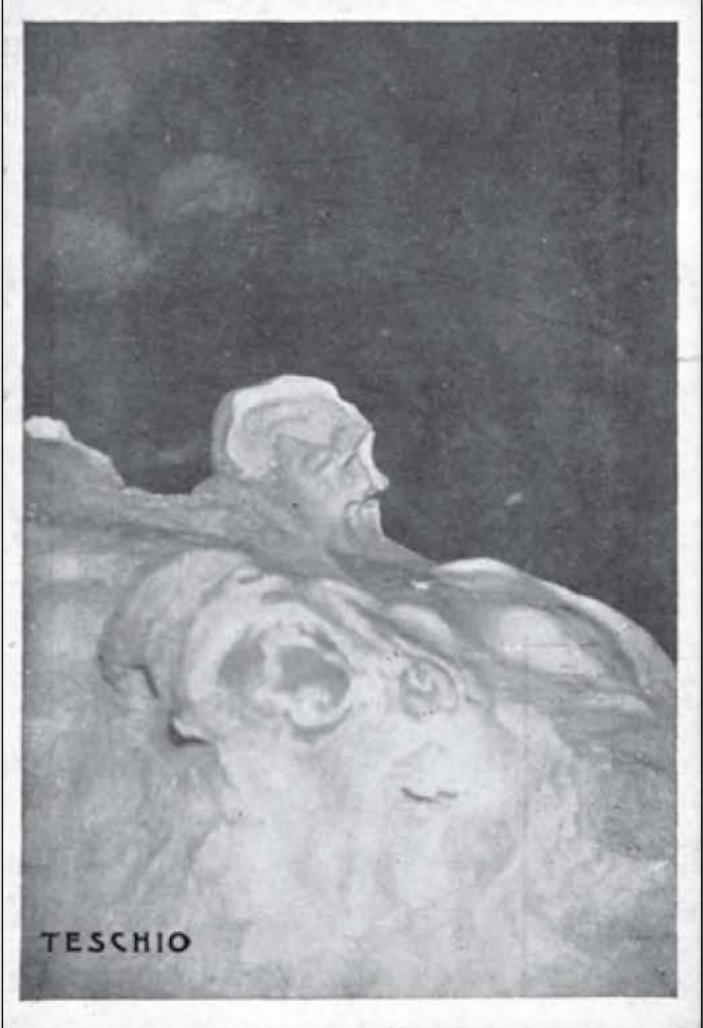


Foto 11. Cartolina. Vedi pure pagina 23 della Guida.

*per un tratto in salita, e poi sempre pianeggiante, fino a raggiungere la cosiddetta grotta bianca, così denominata per la stragrande quantità di stalamitti e stalattiti candidissime. Questa grotta conduce ad una entrata secondaria praticabile soltanto con corde e scale (40 metri di profondità) (...).*

### ***Le cartoline a soggetto speleologico della grotta Dimnica***

#### ***Periodo austriaco***

Al momento attuale possiamo solo ipotizzare che furono realizzate 11 cartoline illustrate con le stesse immagini presentate nella guida, in quanto siamo in possesso di soli 7 esemplari (risultano mancanti i n° 6, 7, 8 e 10 riferiti alle immagini della guida).

Precedentemente la prima guerra mondiale – periodo au-

militare austroungarica che però troviamo incompleto. La cartolina fu stampata per E.P.T. Ivan Bubnic, Slivje ma le fotografie sono da attribuire a Vittorio Stein noto fotografo triestino.

#### ***Periodo italiano***

Una cartolina identica a quella di Ivan Bubnic fu nuovamente commercializzata dopo la guerra nel 1919. Al-

l'epoca il territorio di Matteria / Materja era sotto l'amministrazione del Regno d'Italia e per stampare le cartoline illustrate bisognava passare la commissione di censura. Per questo motivo al verso della cartolina, in basso a destra, troviamo stampata la scritta Visto Uff. Rev. Stampa - Terni 13-4-1919. (foto 16 - 17).

Un altro dato importante lo troviamo, sempre al verso della

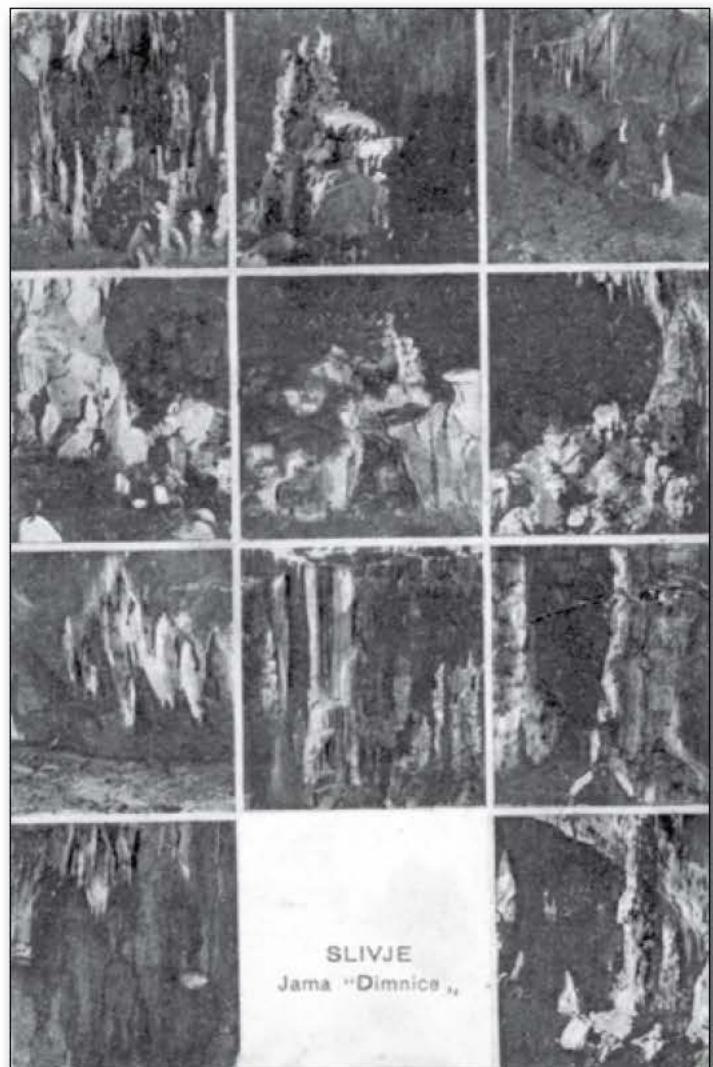


Foto 16. Recto della cartolina del 1919.

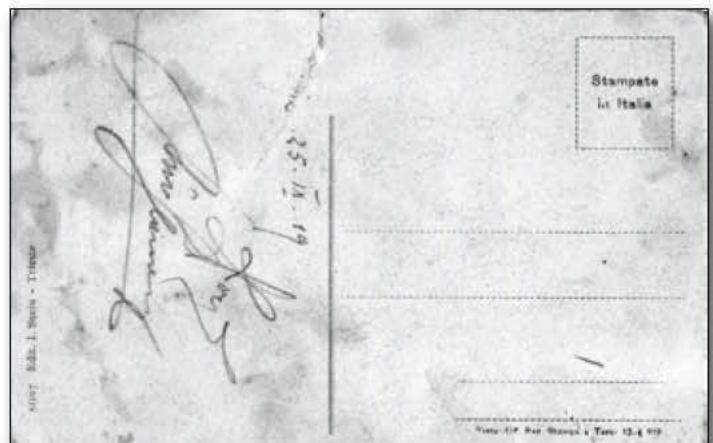


Foto 17. Verso della cartolina del 1919.

cartolina, ed è quello che indica l'editore: essa fu stampata da I. Stein di Trieste.

Ines Cadel in Stein era la moglie del fotografo Vittorio Stein che durante il periodo antecedente la prima guerra mondiale realizzò numerosissime cartoline dei paesi del Carso classico e pure alcune cartoline a soggetto speleologico [vedi Tuttocat Numero Unico dicembre 1997; N. U. dicembre 2002; N. U. dicembre 2003].

Negli anni '20 troviamo la già descritta serie edita dalla tipografia capodistriana E. Pecchiari, Vascotto & C. (foto 18) Dai pochi riscontri che abbiamo di cartoline viaggiate queste furono sicuramente commercializzate tra il periodo 1927 - 1931 (foto 19).

Ines Cadel subentrerà, dopo la prima guerra mondiale, nella conduzione dello studio fotografico del marito Vittorio Stein (probabilmente per l'avvenuta morte) ma soprattutto sarà titolare della produzione di cartoline illustrate [Alpi Giulie 1998].

### *Il periodo jugoslavo e sloveno*

Dopo la seconda guerra mondiale il territorio passò sotto l'Amministrazione Jugoslava e poi dal 1991 sotto la Repubblica di Slovenia.

Nel periodo Jugoslavo la grotta riprese, seppur timidamente, la sua funzione di attrazione turistica però sempre offuscata dalle più note Postojnska Jama / Grotte di Postumia e Šocljanske Jame / Grotte di San Canziano.

Furono realizzate delle cartoline ad opera del Jamarsko Društvo Dimnica / Gruppo Speleologico Dimnica che è promotore della sua valorizzazione.

Negli anni '70 fu editata una cartolina della grotta tratta da una fotografia del Pockaj, speleologo sloveno deceduto nel settembre del 2009.

Alla fine degli anni '80 furono commercializzate due cartoline tratte dalle fotografie di Bogdan Kladnik (foto 20 e 21).

Alla metà degli anni '90 ci

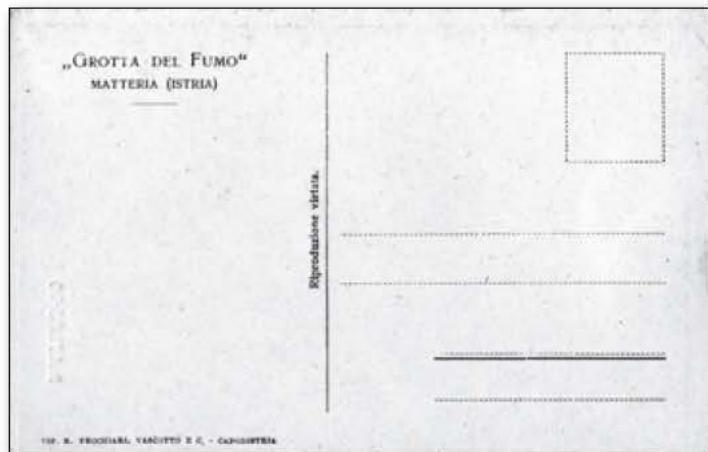


Foto 18. Verso delle cartoline italiane.



Foto 19. Periodo di commercializzazione 1927-1931.



Foto 20. Jama Dimnica. Foto B. Kladnic.



Foto 21. Jama Dimnica. Foto B. Kladnic.

fu l'edizione di una cartolina (foto 22) tratta da una fotografia dello speleologo sloveno Franc Malečkar che è pure l'autore della guida "Jama Dimnica (Matarsko Podolje) Sto leta (tel. 00386 41 693014).

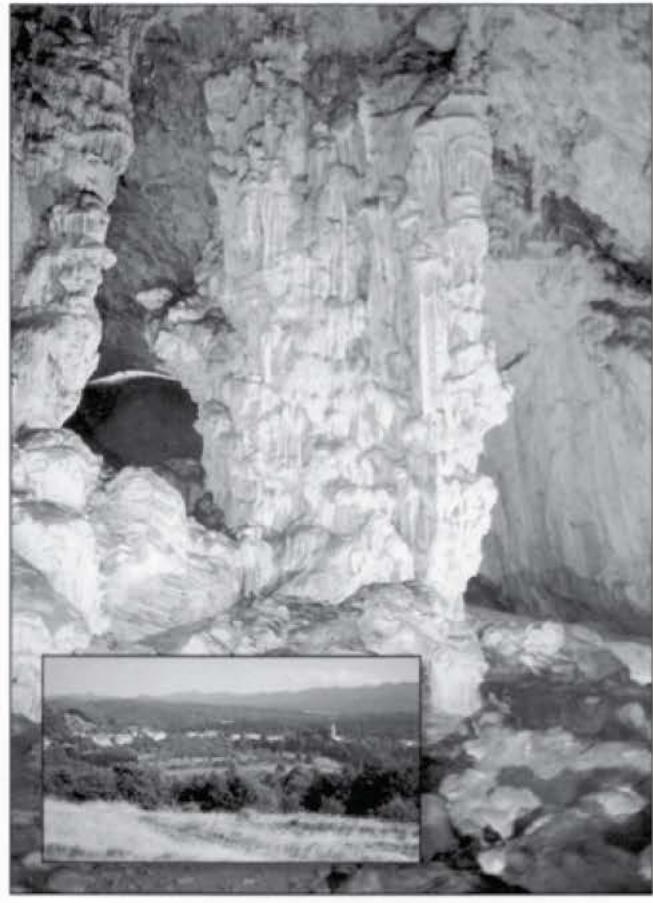


Foto 22. Jama Dimnica. Foto F. Malečkar.

"raziskav in turizma." edita per conto dello Jamarsko Društvo Dimnice, società speleologica a cui bisogna rivolgersi per effettuare le visite alla cavità (tel. 00386 41 693014).

SI RINGRAZIA LO SPELEOLOGO  
FRANC MALEČKAR PER LE NOTIZIE FORNITE

### Bibliografia

- IL POPOLO DI TRIESTE datato 11 marzo 1927, pag. 2. Reperibile presso il Servizio Bibliotecario Urbano di Trieste. Segnatura Per 57 L.
- MALEČKAR FRANC, GOSPODARIČ RADO, 1982. *La geologia della Grotta Dimnica (Matarsko Podolje - Slovenia)* - Atti del V Convegno Regionale di Speleologia del Friuli Venezia Giulia - pagg. 243-249.
- MALEČKAR FRANC, 2004. *Jama Dimnica (Matarsko Podolje)*. *Sto leta raziskav in turizma* - Ankaran, 2004.
- MALEČKAR FRANC, 2009. *Corrispondenza di Franc Malečkar con l'autore*.
- RADACICH MAURIZIO, 1997. *Le cartoline illustrate a soggetto speleologico della Grotta Gigante edite dal Club Turisti Triestini* - Tuttocat, Numero Unico, dicembre 1997 - Ed. Club Alpinistico Triestino - Trieste, 1997.
- RADACICH MAURIZIO, 1998. *La storia della Grotta Gigante attraverso le cartoline illustrate* - Alpi Giulie n. 92/1 - Anno 1998.
- RADACICH MAURIZIO, 2003. *Le cartoline illustrate a soggetto speleologico di Postumia (parte seconda)* - Tuttocat, Numero Unico, dicembre 2002 - Ed. Club Alpinistico Triestino - Trieste, 2003.
- RADACICH MAURIZIO, 2004. *Le cartoline illustrate a soggetto speleologico della Grotta di Corgnale (Vilenica)* - Tuttocat, Numero Unico, dicembre 2003 - Ed. Club Alpinistico Triestino - Trieste, 2004.
- RADACICH MAURIZIO, 2009. *Le cartoline illustrate a soggetto speleologico delle Grotte di Ospo* - Tuttocat, Numero Unico, dicembre 2008 - Ed. Club Alpinistico Triestino - Trieste, 2009.

## La riserva naturale del Parco della Val Rosandra Giuseppe Salvi

Dal mio punto di vista i punti prioritari d'interesse turistico, del Parco della Val Rosandra, sono:

1. Sorgente o Fonte Oppia e resti dell'Aquedotto Romano. A tal punto vorrei sollecitare le persone preposte che si interessano della tutela della Riserva della Val Rosandra e l'Amministrazione comunale di San Dorligo della Valle - Dolina a contattare le varie amministrazioni provinciali e regionali, che si occupano di turismo e conservazione dei beni archeologici, affinché si adoperino per ottenere i finanziamenti necessari a riportare alla luce i primi cento metri dell'Acquedotto Romano, partendo proprio dalla Fonte Oppia, assieme alla ricostruzione «com'era e dov'era» della Fonte stessa, fatta saltare in aria con la dinamite nel 1948 (v. Maurizio Radacich - *Dolina Glinščice: guida alla sua storia e ai suoi segreti* - pagg. 138-140).

2. Leggendo il libro "La Val Rosandra e l'ambiente circostante" di Dario Gasparo, ho notato due contributi: il primo scritto da Spiro Dalla Porta Xydias, alle pagine 217 e 224 e il secondo alla pagina 233 intitolato "Alpinismo a Trieste, storia di una vocazione" di Paolo Rumiz. Entrambi gli articoli che trattano dei rocciatori della Val Rosandra e delle loro scalate hanno tralasciato di menzionare una figura importante dell'alpinismo triestino. Questa figura è una scalatrice, una donna, che faceva parte dei rocciatori che fondarono la Scuola di Roccia nel 1929, scuola voluta da Emilio Comici. Il suo nome è Bruna Bernardini ed è perita proprio in Val Rosandra, nell'anno 1932, a circa metà del sentiero della parete del crinale che conduce verso il Cippo Comici durante una discesa libera in corda doppia, per la rottura della stessa.

Per ricordarla è stata posta una targa sul posto della sua caduta, a circa tre metri di altezza dal sentiero. La targa era infissa nella parete per circa trent'anni. Passando per il sentiero dopo un certo periodo non la vidi più. Per cui, o è caduta per le intemperie o è stata rimossa. Per questo vorrei sensibilizzare i dirigenti e le varie persone preposte nelle sezioni del CAI di rimettere la targa al suo posto. Mi pare doveroso e umano onorare con una nuova targa la memoria di Bruna Bernardini. Ho scritto quanto sopra essendo nato a Bagnoli superiore nel 1930 e fin da giovanissimo assiduo frequentatore della Valle. Ho conosciuto tutti i più bravi scalatori che frequentavano la Valle in quei tempi, incluso Emilio Comici. Da piccolo seguivo le sue scalate e le sue emozionanti discese in corda doppia. Ho visto costruire il primo rifugio in legno, nel 1935, su uno spiazzo di proprietà del mugnaio Josip Klun, fino all'inaugurazione, nel 1940, dell'attuale rifugio intitolato a Mario Premuda.

# Marcella Battelini e il sogno americano

Maurizio Radacich



Dal 18 settembre al 26 ottobre 2009, in occasione del 100° anniversario della nascita, si è svolta nelle sale espositive del ricovero antiaereo Kleine Berlin la mostra dedicata a Marcella Battelini. Ma chi era Marcella Battelini?

Tra le persone interpellate si possono contare sulle dita di una mano quelle che hanno saputo rispondere a questa domanda. Nell'ambiente speleologico tutti hanno associato Marcella al più noto Rodolfo Battelini, grottista della Società Alpina delle Giulie, che operò nella prima metà del secolo scorso.

Chi univa Marcella a Rodolfo non aveva tutti i torti, perché tra loro c'era un vincolo di sangue. Marcella era la figlia di Rodolfo e per un certo periodo della sua vita fu una brava grottista, o questo almeno lo fa credere tale Carlo Kert che scrisse un articolo, poi pubblicato da Le Ultime notizie - Il Piccolo delle ore diciotto, di data 15 novembre 1928, intitolato: "Gli audaci esploratori degli abissi - Giovani dell'Alpina e dalla XXX Ottobre in gara temeraria - Il coraggio di Marcella Battelini e di altre giovani triestine." Nel pezzo giornalistico egli raccontava di quelle "audaci" signore che scendevano nelle grotte. Ecco le testuali parole: "Una brava grottista fu Marcella

Battelini ora Lola Salvi. Assieme a suo padre, visitò molte cavità sotterranee del Carso, dimostrando quell'audacia che certo le giovò a raggiungere il successo cinematografico avuto più tardi".

La lettura di questa frase ci anticipa quella che fu poi la vita di Marcella Battelini: Diverrà, per breve tempo, una star del cinema americano.

## La storia di Marcella Battelini

Dopo la prima guerra mondiale il "silent movie" (cinema muto) aveva raggiunto una tale popolarità da trasformare

gli attori di quell'arte in veri idoli per le folle. Negli anni '20 in America, e nel mondo, il più acclamato artista fu un italiano, poi naturalizzato americano, di nome Rodolfo Valentino. Nel 1926 la casa cinematografica Fox Film Corporation, nell'intento di trovare un antagonista a Rodolfo Valentino, sia maschile che femminile, indice un concorso per aspiranti attori in Europa e America Latina. Situazione che raggiunse la sua fase critica nel agosto del 1926 con l'improvvisa morte dell'attore italo-americano: si rendeva necessario trovare un nuovo idolo per le folle.

La possibilità di trovarsi

nello schermo e non più davanti allo schermo convinse solo in Italia ben quarantamila uomini e trentamila donne a partecipare al concorso. Dopo varie selezioni regionali e quella finale a Roma risultarono vincitori per la categoria uomini il milanese Alberto Rabagliati e per quella delle donne la triestina Marcella Battelini.

Il Rabagliati e la Battelini salparono con la nave da Napoli il 27 maggio 1927 e raggiunsero dopo un mese di navigazione la tanto agognata meta. Il magico mondo dorato di Hollywood era, almeno così pensarono, ai loro piedi. Un contratto triennale con la Fox Film permise loro di vivere una stupenda avventura nella mecca del cinema mondiale.

Durante la sua breve carriera cinematografica Marcella Battelini partecipò, con alcune parti minori ai film muti "The Red Dance" (con Dolores del Rio e Charles Farrel), "Sporting Girls" e "Mother Knows Best" (con Magde Bellamy) e a un film a soggetto arabo (con Berry Norton e Olympio Guilherme, vincitore del concorso della Fox in Brasile). Nel film "Concorso di Bellezza" interpretò la parte di "Miss Italy" e in un'altra pellicola non identificata il ruolo di una pellerossa.

Nel maggio del 1928 ottenne una parte nel film "Plastered in Paris" [Nell'aria di Parigi] del regista B. Stoloff dove sostenne il ruolo di Marcella (leading girl).

Per esigenze cinematografiche le fu imposto un nome d'arte, per gli americani era troppo complicato pronunciare Marcella Battelini, decisero così di chiamarla Lola Salvi.

Nel frattempo in America iniziava l'era del Movietone (film sonoro).

## La vincitrice del concorso "Fox-Film," è una triestina

Gia qualche mese fa corse la voce in città che la vincitrice del concorso di bellezza femminile indetto dalla Fox-Film, che a suo tempo destò vivo interesse in tutta Italia, era una triestina. Ma a questa indiscrezione non seguì alcuna conferma ufficiale da parte della casa americana, la quale si riservò di rendere noti i nomi dei prescelti in seguito. Ora, a quanto apprendiamo, unica delle donne scritturate in Italia dalla Fox-Film è una triestina: la signorina Marcella Battelini, abitante in via San Michele N. 31, figlia di un noto speleologo che, come i lettori ricorderanno, fece parte della spedizione che due anni or sono rimase bloccata per due giorni nella grotta di Raspo.

La signorina, che fu prescelta dopo che mister Fox ebbe esaminate le fotografie eseguite dallo stabilimento fotografico triestino «Lux et Umbra», è partita ieri per Roma, accompagnata dalla madre, per presentarsi all'Agenzia italiana della Fox, e quindi proseguirà per Napoli, ove si imbarcherà su un piroscafo della «Dolar-Line».

Il Piccolo del 13 maggio 1927.

Marcella Battelini alias Lola Salvi ottenne una parte nel film western sonoro "In Old Arizona", qui interpretò il ruolo di una ragazza derubata di una spilla durante una rapina a una diligenza ma pronunciando solo alcune parole.

Quindi partecipò al film "Trhu Differents Eyes" [tradotto: "Attraverso occhi diversi" ma proiettato in Italia con il titolo di "I volti della verità"] che sembra sia uscito sia in versione muta che sonora, in questo film sostenne la parte della cameriera Julie compiendo diverse volte sulla scena.

Le interpretazioni di Marcella, anche per la sua pronuncia italo-americana definita "lievemente esotica", furono accolte con curiosità e favore della stampa americana e dal pubblico.

Nel 1929 le fu proposto di realizzare il suo primo film da protagonista. Non se ne fece nulla perché il presidente della Fox Film Corporation, venuto a sapere che la parte della protagonista femminile del suo nuovo film (imperniato su una ragazza americana) sarebbe stato interpretato da un'italiana andò su tutte le furie, retrocessse il direttore (regista) Lipty Holt e a Lola Salvi non rinnovò più il contratto.

Prima di rientrare in Italia Marcella Battelini interpretò una parte di co-protagonista nel film "Hunger" [Fame], prodotto e interpretato dall'amico brasiliano Olympio Guilherme.

Il 7 luglio 1929 Marcella Battelini rientrò in Italia. Sul transatlantico Vulcania, diretto a Trieste, incontrò il musicista Alfredo Polacci, in arte Franco Dossena, direttore di un'orchestra di bordo che poi divenne suo marito.

Rientrata a Trieste Marcella Battelini fu subito scritturata per uno spettacolo di varietà al cine teatro Fenice. Dopo questa breve parentesi artistica a Trieste Marcella seguirà Alfredo Polacci in vari teatri italiani. Nel 1931 ritornò a Trieste con uno spettacolo



*Marcella Battelini di Trieste maggio 1929  
Alberto Rabagliati di Milano vincitori di bellezza nel concorso Fox-Film*

Marcella Battelini e Alberto Rabagliati, vincitori del Concorso di Bellezza indetto dalla Fox Film Corporation, nel 1929.

(intitolato Musetto) scritto e interpretato assieme al marito Alfredo Polacci. Fu l'ultima esibizione di Marcella Battelini nella sua città natale.

Le vicende della vita porteranno la Battelini a emigrare in Francia. Prima a Parigi e poi a Nizza dove morirà il 12 dicembre 1994.

### La mostra

Reperito a fatica il poco materiale esistente su Marcella Battelini, acquistato tramite Internet in varie parti del mondo (grazie all'amico e socio Maurizio Bressan esperto "navigatore"), dopo accurate e approfondite ricerche bibliotecarie e d'archivio avevamo il materiale per realizzare una mostra sulla vita artistica di Marcella Battelini.

al fatto che a Trieste ci sono "troppi eventi culturali" nel medesimo giorno – ci fu un buon afflusso di pubblico nonostante la mancata diffusione della notizia. In verità il quotidiano locale Il Piccolo aveva pubblicizzato la notizia della mostra ma solo nell'ambito della rassegna cinematografica "I 1000 occhi" Festival del cinema e delle arti che giornalmente era seguita e recensita con articoli ben strutturati e di particolare importanza ma non aveva colto il fatto della diversità delle manifestazioni. Diremo di più il quotidiano riportò che l'esposizione si sarebbe inaugurata il giovedì e non il venerdì, giorno successivo, costringendo gli organizzatori a presentarsi all'ingresso del ricovero per scusarsi con le persone che si presentavano per l'inaugurazione della mostra

Come sopra scritto i mass media locali non hanno preso in considerazione la nostra esposizione e solamente la televisione slovena di Koper / Capodistria ha dedicato un ampio servizio alla mostra e a Marcella Battelini.

Nel totale sul "libro della mostra" sono state apposte solo 140 firme, un numero ben inferiore alla presenza reale ma che per noi fa fede nel conteggio totale delle presenze nella struttura Kleine Berlin per l'anno 2009.



Uno scorci della mostra.

(Luca Gleria)



L'angolo dedicato alla Battellini "grottista".

(Luca Gleria)

### **La manifestazione internazionale *I mille occhi*. Festival del cinema e delle arti**

Durante la ricerca del materiale sulla vita artistica di Marcella Battellini abbiamo inviato numerose richieste di aiuto, tra le tante abbiamo scritto alla Cineteca Regionale di Gemona del Friuli, la quale ha subito risposto invitandoci a contattare il critico cinematografico Sergio Grmek Germani.

È stato l'inizio di una proficua collaborazione che, oltre a recensire il catalogo della mostra e darne un giudizio critico, Sergio Grmek Germani propose una collaborazione tra le due manifestazioni. E grazie a questa sua disponibilità la mostra Marcella Battellini e il sogno americano ha avuto visibilità internazionale.

Nell'ambito della Rassegna "I 1000 Occhi" sono stati proiettati due film in cui vi è la partecipazione artistica di Marcella Battellini (*In Old Arizona* e *Thru Differents Eyes*).

### **Il catalogo della mostra**

A corredo della mostra espositiva fu realizzato il catalogo, certi che il nostro modesto contributo avrebbe aggiunto un tassello alla conoscenza della storia del cinema mondiale.

Non avendo trovato nessun contributo per la realizzazione del catalogo, che era nostra intenzione donare a

tutte le biblioteche scolastiche di ogni ordine e grado della Provincia di Trieste - come è stato sempre da noi fatto - ci siamo rivolti al settore privato contattando una casa editrice. Purtroppo da un paio di anni ci stiamo accorgendo che questo tipo di divulgazione culturale non trova più riscontro nel mondo politico.

Dopo tanto tempo sacrificato in studi e ricerche dispiaceva non far uscire il catalogo dell'esposizione, perché contrariamente a quanto pensa qualche politico locale sulla realizzazione delle mostre (cfr: resta solo il catalogo - IL PICCOLO del 9/11/2009) il detto "scripta manent" contribuisce alla conoscenza storica e alla cultura locale.

Per l'edizione del catalogo della mostra sono venute in nostro soccorso le Edizioni Italo Svevo che si sono accollate le spese di stampa, catalogo che annovera la presentazione del critico cinematografico Sergio Grmek Germani.

### **Ringraziamenti**

Sarebbe ingiusto e non veritiero scrivere che siamo stati abbandonati da tutti in questa nostra fatica.

Dobbiamo ringraziare la IV Circoscrizione del Comune di Trieste che ha contribuito offrendo il rinfresco all'inaugu-



Il libro-catalogo della mostra.

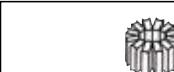
razione della mostra e l'Agenzia per la Mobilità Territoriale (AMT spa) che ha contribuito alla realizzazione del dépliant. Sono questi gli unici che hanno in qualche modo, e con grande sacrificio, contribuito alle (per noi) ingenti spese per l'allestimento della mostra.

La Provincia di Trieste e la Regione Friuli Venezia Giulia, a cui avevamo inoltrato la domanda di contributo, non hanno ritenuto degna di attenzione la nostra iniziativa. Se non altro la Regione ha inviato una lettera in cui ci comunicavano la mancata assegnazione di contribuiti, invece per quanto riguarda la Provincia di Trieste lo abbiamo saputo tramite ...internet, leggendolo sul loro sito.

Alla fine delle cose siamo giunti a una triste conclusione: per lungo tempo non si effettueranno più mostre tematiche presso le sale del ricovero antiaereo Kleine Berlin se non ci sarà l'aiuto economico di qualche amministrazione locale. Non possiamo più sostenere spese ingenti che verrebbero sottratte all'attività principale del nostro Sodalizio ovvero quello della ricerca, conoscenza e divulgazione del fenomeno carsico.



Presentazione della mostra "Marcella Battellini e il sogno americano". Da sinistra: Maurizio Radacich (curatore della mostra), Sergio Grmek Germani (critico cinematografico), Alberto Polacco (presidente della IV Circoscrizione del Comune di Trieste), Michele Lobianco (Assessore del Comune di Trieste), Franco Gleria (responsabile della "Kleine Berlin")  
(Luca Gleria).



**EDIZIONI ITALO SVEVO**  
[www.librisvevo.it](http://www.librisvevo.it)  
[info@kibrisvevo.it](mailto:info@kibrisvevo.it)

# Lavori al Bivacco Stefano Procopio

*Enzo Procopio*

Se c'è una cosa alla quale l'essere umano non riesce a porre freno, nonostante gli sforzi profusi, sono i segni del tempo. Inevitabilmente prima o poi questi producono sulle persone effetti più o meno evidenti, certamente sgraditi. A questo lento e inesorabile decadimento non si sottraggono nemmeno le cose, con la non trascurabile differenza però che a quest'ultime si possono sostituire e rinnovare le parti deteriorate per metterle in condizione di continuare a svolgere la loro funzione, mentre a noi non è stata ancora riservata questa opportunità se non qualche patetico e maldestro restauro di bisturi.

Posso assicurare che il gruppo che la settimana a cavallo di ferragosto 2009 è salita in Friuli ai piedi del Monte Canin non fa parte degli affezionati clienti delle cliniche estetiche, anzi, però aveva l'importante compito di effettuare una operazione di restauro. Si tratta di una rappresentanza del Gruppo Grotte Treviso (GGTV) accompagnata da alcuni amici poco avvezzi all'attività speleologica ma disposti a dare una mano. Obiettivo della settimana di lavoro-vacanza è stata appunto la manutenzione straordinaria del bivacco Stefano Procopio in zona Foran del Muss.



Lavori di restauro al bivacco Procopio.

(Gruppo Grotte Treviso)

Costruito dal GGTV in collaborazione con il Club Alpinistico Triestino, a distanza esatta di 20 anni dalla sua installazione avvenuta nel 1989, si è resa necessaria la prima importante sistemazione e ripristino delle parti che presentavano i più evidenti segni di deterioramento, nonché un controllo generale e rinnovamento di suppellettili e accessori interni.

Benché la ristrutturazione fosse programmata da tempo, un buon contributo a dare il via ai lavori l'hanno dato gli elementi atmosferici, che coloro che frequentano il Canin sanno benissimo quanto prendano sul serio il loro compito. Su tutti il vento, che durante l'inverno precedente si è abbattuto sul bivacco con una furia tale da riuscire a scardinare la metà

superiore della porta di ingresso scagliandola a 20 metri di distanza. Per il vento a quel punto è diventato un gioco da ragazzi strappare dal suo interno tutto il possibile. E così nei carri limitrofi, a far buona compagnia alla porta, sono finiti mensole, scaffali e oggetti di varia natura.

Non più protetto, il bivacco si è successivamente riempito di neve e acqua subendo danni rilevanti alla pavimentazione di legno rendendone necessaria la copertura con una nuova.

I lavori più significativi sul bivacco sono stati la totale tinteggiatura esterna, tetto compreso, e la sostituzione delle grondaie con l'aggiunta di una nuova cisterna sotto al bivacco che ha visto aumentare sensibilmente la capacità di raccolta delle acque piovane

indispensabili in un ambiente carsico di questo tipo.

La porta è stata sostituita e la chiusura ripensata per impedire il ripetersi dello sgradevole evento. Sostituiti anche gli otto tiranti di acciaio di ancoraggio. Da sottolineare che durante la bufera abbattutasi sul bivacco, la forza del vento è riuscita a trinciare uno dei dadi di ancoraggio di un tirante, il quale una volta liberato ha strappato e trascinato con sé parte della lamiera di rivestimento esterna del bivacco, anche quella poi opportunamente sostituita.

Gli interni, oltre al nuovo pavimento, si sono arricchiti di una nuovo scaffale più capiente, mentre tavoli e panche hanno ricevuto una rinfrescata di vernice.

Tutto il materiale necessario è stato trasferito in quota e riportato a valle con l'ausilio di un elicottero dell'Elifriuli, confidando poi negli arrivi scaglionati di altri amici per farsi portare quanto dimenticato o terminato, primo su tutti il vino che dopo pochi giorni era già quasi esaurito. Per quanto esperti nella logistica e organizzazione di spedizioni oramai è assodato che sulle quantità di vino ci si può sempre sbagliare.

Per dover di cronaca la squadra che ha partecipato era composta da Tono, Claudio (Dado), Lorena, Michele, i fratelli Federico e Francesco, Dante, gli amici da Padova Alvise e Beppe, oltre a Enzo e Greta giunti a metà settimana; a completare il gruppo quattro amici alla loro prima visita in Canin provenienti dai gruppi speleo di Ferrara e Urbino.

Ognuno con le proprie competenze ha contribuito in maniera determinante ai lavori e al mantenimento del giusta e indispensabile atmosfera di allegria.

